

PADOVA

e la sua provincia



RASSEGNA MENSILE A CURA DELLA «PRO PADOVA»

3

ANNO XXIX - 1983 - MARZO
un fascicolo lire tremila

spedizione in abbonamento post. gr. 3° - 70% - n. 3

D.P. 135

BARBIERI

APEROL

APERITIVO
POCO ALCOLICO



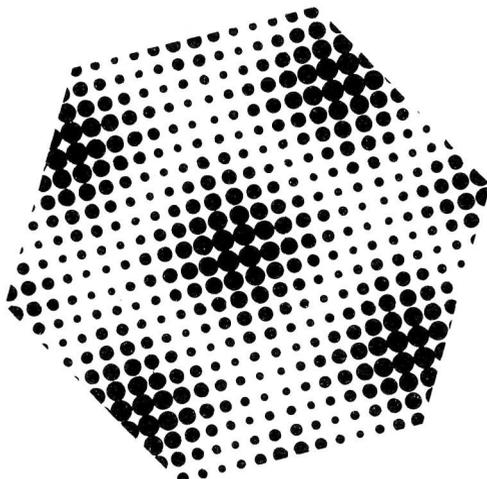
Si serve **GHIACCIATO**, con uno
spruzzo di selz o liscio, la dose
normale è di 40/45 grammi APEROL
è indicato per la preparazione di
cocktails. Diluito, è ottimo dissetante.

INDUSTRIA DEL LIQUORE
S.P.A. F. LLI BARBIERI - TRIESTE

CONTENUTO



**Cassa di Risparmio
di Padova e Rovigo**



Tanti punti in comune:
*la nostra efficienza
al vostro servizio*

PADOVA

e la sua provincia

RASSEGNA MENSILE A CURA DELLA ASSOCIAZIONE CULTURALE «PRO PADOVA»

ANNO XXIX (nuova serie)

1983

NUMERO 3

SOMMARIO

- | | |
|---|---|
| ↳ PIETRO CASSETTA - La «Carta idrografica della città di Padova» pag. 3 | ↳ ATTILIO MAGGIOLO - I soci dell'Accademia patavina (LXXXIX) » 27 |
| ↳ GIUSEPPE MAGGIONI - Itinerari farmaceutici in provincia » 7 | ↳ DINO FERRATO - Effetti civili di un matrimonio concordatario » 37 |
| ↳ GIUSEPPE TOFFANIN - Per il centenario del telefono a Padova » 14 | ↳ ELIO FRANZIN - Terza passeggiata lungo le mura » 39 |
| ↳ ANDREA KOZLOVIC - I padovani e la giustizia veneta » 20 | <i>Vetrinetta: Caste dive</i> » 42 |
| ↳ VALERIO ZARAMELLA - Il pilastro della pace al Santo » 25 | <i>Notiziario</i> » 43 |

IN COPERTINA: Via S. Francesco (Foto Errepi).

DIREZIONE, AMMINISTRAZIONE:

35121 Padova - Via S. Francesco, 36 - Tel. 651991
c/e postale 15760358

PUBBLICITÀ:

«G.F.P. pubblicità» - telef. 684.919:

Pagina intera	L.	200.000
Mezza pagina	»	100.000
Quarto di pagina	»	60.000

ABBONAMENTI:

Abbonamento annuo	L.	30.000
Abbonamento sostenitore	»	60.000
Estero	»	60.000
Un fascicolo	»	3.000
Un fascicolo arretrato	»	6.000

In vendita presso le principali edicole e librerie

Reg. Canc. Trib. di Padova n. 95 del 28-10-1954

DIRETTORE: GIUSEPPE TOFFANIN

VICE-DIRETTORE: FRANCESCO CESSI

COLLABORATORI:

S. S. Acquaviva, N. Agostinetti, M. Azzi Visentini, L. Balestra, E. Balmas, G. Barbieri, G. Baroni, L. Bazzanella, C. Bellinati, M. Bellinetti, G. Beltrame, F. Bernabei, C. Bertinelli, G. Biasuz, D. Bonato, D. Bovo, G. Bresciani Alvarez, P. Carpeggiani, S. Cella, M. Checchi, F. Colombo, E. Concina, M. Conconi, A. Contran, D. Correse, C. Crescente, V. Dal Piaz, A. Dal Porto, I. De Luca, F. De Marzi, R. Donadello, P. L. Fantelli, D. Ferrato, A. Ferro, G. Flores d'Arcais, G. Floriani, P. Fracanzani, G. Franceschetto, E. Franceschini, E. Franzin, U. Gamba, A. Garbelotto, P. Gasparini, F. Gasperini, M. Gentile, J. Giusti, M. Gorini, M. Grego, L. Grossato, L. Gui, F. Jori, L. Lazzarini, A. Lenci, C. Lorenzoni, G. Luggaresi, A. M. Lusardo, A. Maggiolo, G. Maggioni, L. Mainardi, R. Marin, L. Marzeno, R. Maschio, B. Mazza, G. Mazzi, L. Montobbio, A. M. Moschetti, L. Olivato, M. Olivj, G. Pagani, G. Pavan, G. Pavanello, G. Peri, A. Perissinotto, G. Perissinotto, R. Pianori, L. Premuda, A. Prosdocimi, L. Puppi, M.T. Riondato Rossetti, F.T. Roffarè, G. Ronconi, E. Scorzon, M. Sgaravatti, C. Semenzato, G. Soranzo, A. Trabucchi, M. Universo, R. Valandro, I. Vezzani, F. Viscidi, G. Visentin, M. Volpato, S. Weiler Romanin, T. Zancanaro, S. Zanotto, C. Zironi.

LA «CARTA IDROGRAFICA DELLA CITTA' DI PADOVA»

Ho recentemente avuto modo di scoprire attraverso gli schedari della Biblioteca Civica del Museo della nostra città, un interessante documento cartografico riguardante la nostra Padova. Penso che proprio di scoperta si tratti dal momento che, essendo il documento cui mi riferisco una pianta, esso non era stranamente catalogato fra l'iconografia: chiunque lo avesse quindi cercato non avrebbe avuto dunque la possibilità di visionarlo. Altresì pare che di esso nemmeno l'esistenza si conoscesse: ad un primo sia pur superficiale sguardo, esso rivela infatti troppi e sinora sconosciuti dati per poter essere trascurato da qualunque, sia pur mediocre, studioso.

Il documento, al momento della consegna da parte dell'impiegata, si presenta ripiegato e contenuto in un cofanetto in cartone delle dimensioni e spessore di un normale fascicolo. Il frontespizio reca la scritta: «Carta Idrografica della città di Padova, delineata da Antonio Rizzoli, Padovano. A cura dell'ing. Pietro Peri». (1) Il lieve appunto campanilistico («padovano») non tradisce affatto il contenuto del cartone.

Estratta e dispiegata, la pianta rivela essere composta da otto fogli in carta supportati da una tela nera, aventi complessivamente le dimensioni di cm 71,0 x 55,5. La piegatura della pianta segue appunto le linee di unione dei vari fogli. Essa si presenta in perfetto stato.

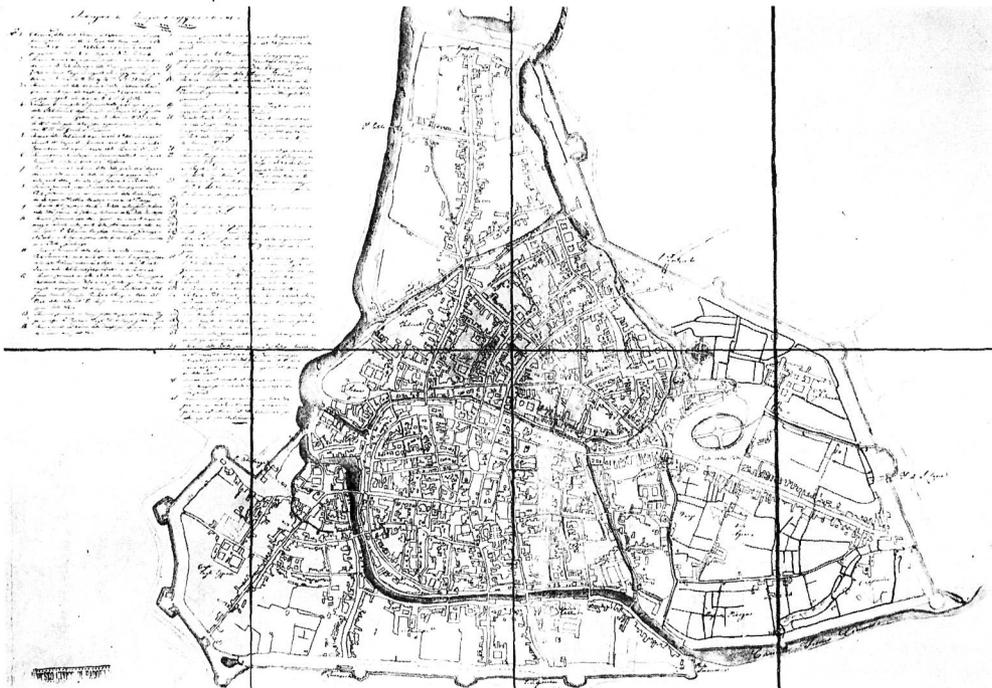
Per ciò che riguarda la data di compilazione, non si nota alcuna indicazione posta di proposito dagli autori, anche se è possibile ad essa indirettamente risalire. Uno fra i manufatti citati (dei quali parleremo nel seguito), è detto infatti «chiavica quarantaotto», cifra che fa pensare ad un riferimento al noto fatto risorgimentale: nel caso in cui

ciò risponda a realtà, la pianta rivelerebbe quindi essere posteriore a tale evento. Altresì non è presente la nota «Briglia dei Carmini» che verrà costruita nel 1882: (2) La seconda metà del secolo scorso è quindi la collocazione più cronologicamente idonea per il documento.

Ciò che gli autori si propongono di rappresentare, è il tessuto idrografico completo dell'area interna al perimetro murario cinquecentesco di Padova, al momento della realizzazione del documento. «Tessuto completo» poiché la pianta non dà solo un'accurata planimetria dei canali cittadini, bensì fornisce l'indicazione anche di tutti i corsi d'acqua apparentemente meno rilevanti, cioè scoli, fossati e canali d'irrigazione: senz'altro gli si può quindi



Pianta di Padova - 1779-1781. Valle-Vojpato. Incisione, montata su tela, di cm. 200 x 177. La nota pianta, che non traslascia la rappresentazione idrografica includendola in quella topografica, è anteriore di un secolo alla pianta del Peri-Rizzoli considerata nel presente saggio.



Carta idrografica della città di Padova, delineata da Antonio Rizzoli, padovano, a cura dell'ing. Pietro Peri. - La pianta appare orientata con l'Est verso l'alto (come nella pianta del Valle). Si noti come la città, nella sua parte centrale (l'Isola), sia sempre stata completamente priva di scoli, essendo essa la zona più alta e quindi la più facilitata nell'allontanare dalla medesima le acque meteoriche. Altresi la zona meridionale (Santa Croce, Prato della Valle, Orto Botanico) appare la più ricca di scoli e soprattutto di canali d'irrigazione oggi completamente spariti in seguito alle recenti bonifiche. Altri simili scoli si osservano nella parte settentrionale (Conciapelli), orientale (Ognissanti, Portello), e occidentale: essi servivano alla raccolta delle acque meteoriche. Si noti anche la rete di canali oggi quasi del tutto scomparsi a causa dei tombinamenti.

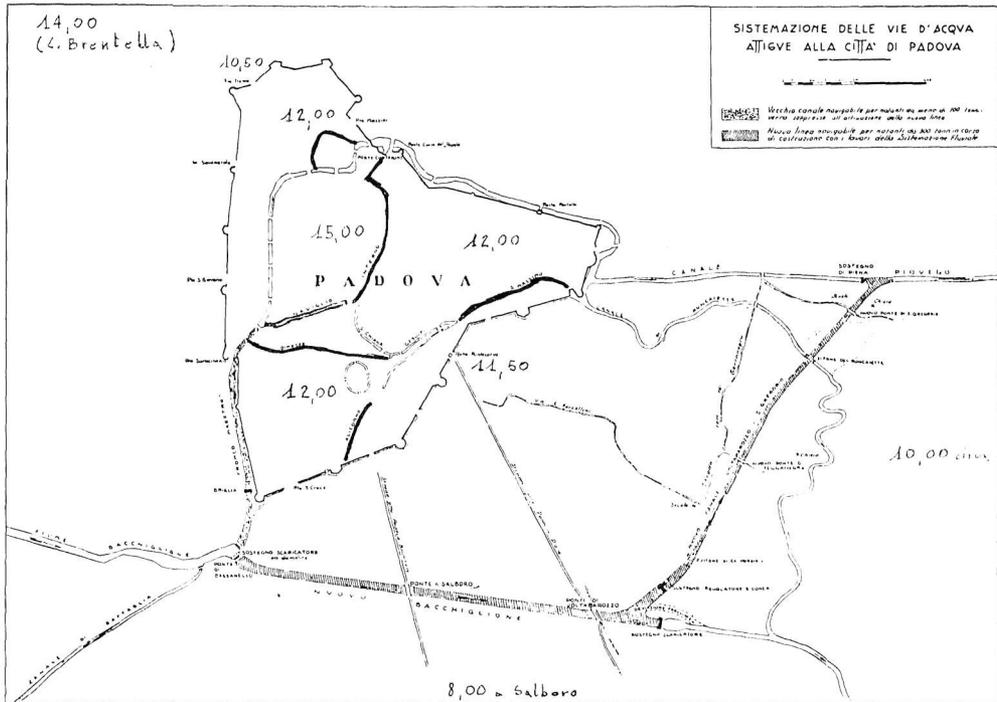
dare l'appellativo di «pianta specializzata» forse l'unica che sia mai stata realizzata a Padova in tema di idrografia in quanto, anche attualmente, non è edita alcuna opera cartografica riportante la reale situazione topografica dei corsi d'acqua padovani, nemmeno a grandi linee.

Cartograficamente, il disegno riproduce una situazione topografica probabilmente presa da qualche pianta: non è da escludersi quella del Valle⁽³⁾ le cui somiglianze sono verificabili sin nei minimi particolari dei contorni delle case, e soprattutto della cinta muraria e dei bastioni tutti.

Anche toponomasticamente la pianta si rivela alquanto scarna, riportando soltanto pochi toponimi, relativi ai punti di riferimento principali della città: porto (Portello, Pontecorvo, Codalunga, Sa-

vonarola, S. Giovanni, Saracinesca, S. Croce), chiese (Duomo, Santo, S. Benedetto, Eremitani), piazze (della Frutta, delle Erbe, dei Signori, Delia). I toponimi che sono invece in rapporto in qualche modo con le acque, figurano tutti o quasi: orti (Orto Agrario, Cappuccini, Pacchierotti, Zittelle di Vanzo, Orto Botanico), Stabili (Tribunale, Ospedale Militare, Casa degli Esposti, Casa degli Invalidi), aree di vario uso pubblico (Ognissanti, Arena, Prato della Valle, Delegaz.e), ed ovviamente i canali. Tale scarsità di toponimi è indubbiamente da imputarsi all'uso cui la pianta viene destinata, solo ed esclusivamente idrografico, in relazione al quale non presenta lacune.

Ho volutamente trascurato di riportare i nomi che il Rizzoli e il Peri adottano per i corsi d'acqua,



Magistrato alle acque per le provincie Venete e di Mantova. La sistemazione dei corsi d'acqua attigue alla città di Padova. Partecipazione del Magistrato alla 5.a Fiera Campionaria. Padova, Giugno 1923 (Biblioteca Civica BP 160 608). - La pianta si trova allegata a detto documento, ed illustra i recenti lavori di sistemazione fluviale (Progetto Gasparini, 1922); I tratti marcati in nero dallo scrivente, si riferiscono ai corsi d'acqua soppressi nel corso degli ultimi cento anni: quanto rimane è quanto si osserva attualmente. Segnate sempre dallo scrivente, sono anche le quote altimetriche delle varie parti e dintorni della città, desunte dal documento in nota 4.

in quanto la toponomastica di questi si è sempre rivelata, in linea generale, alquanto fragile. I nomi, che si desumono dal testo che compare sulla carta e del quale parleremo, sono i seguenti (fra parentesi gli altri toponimi correntemente in uso): Tronco Comune (o Maestro), Naviglio (o Naviglio Interno), canale dei Carmini, canale della Boetta (Bovetta), canale di Santa Sofia (o di San Massimo), canale di San Massimo, canale delle Albere (o di Santa Chiara o dei Gesuiti), canale di San Leonino, canale dell'Olmo, (o delle Dimesse, o Acquette), Alicorno, Piazza delle Statue (o Prato della Valle), Fossa della Città (o Fossa Bastioni).

Su di un lato della pianta si legge, come dicevo, un elenco di 41 punti intitolato: «Indicazione dei Manufatti di erogazione e di scarico». I 41 punti

sono dedicati alla descrizione dell'uso di tali opere (38 chiaviche, 1 tombino, 1 bocchetto, 1 sostegno), ma dal testo stesso ci è dato sapere che di ulteriori ne esistevano. La chiavica è un particolare tipo di saracinesca, che viene lasciata aperta nei periodi di magra dei fiumi, allo scopo di lasciar defluire in essi le acque a monte della medesima, e viene chiusa durante le piene per impedire che tali acque rientrino di rigurgito. Tali manufatti servivano soprattutto a regolare lo scarico delle acque piovane nelle parti basse della città, in quanto erano queste le più soggette ai rigurgiti delle piene: si osserva infatti che l'Isola, cioè la parte compresa fra Tronco Comune e Naviglio, essendo la parte più alta (15 m s m m)⁽⁴⁾ ne contiene una sola, a differenza del Portello, Conciapelli e so-

prattutto S. Croce (tutte a 12 m.), quest'ultima dotata del maggior numero di canalizzazioni.

Ben 11 di tali chiaviche corrono lungo la cerchia muraria. 5 fanno capo alle zone di displuvio della città che su ciascuna delle medesime convogliano le acque. Tali zone sono rappresentate in pianta con colori diversi. Il disegno riporta pure la traccia di ciascun collettore.

Il valore del documento non si misura però soltanto dalla perfetta immagine che esso dà dei canali, e neppure soltanto dal fatto di riportare descrizione e dislocazione dei 41 manufatti (di per sé già cosa rara, o unica, da ritrovarsi), ma grazie alla pianta e al testo è infatti possibile individuare il ruolo che nella struttura economica e sociale padovana del secolo sc., i corsi d'acqua rivestivano.

Entreremo ora nel merito di tale argomento, individuando sulla base del testo i gestionali delle acque, coloro cioè che maggiormente se ne servivano. Essi erano soprattutto privati (escluse le chiaviche di displuvio, 16 su 36 erano infatti di proprietà), che usavano l'acqua per scopi economici. Al n. 39 si legge infatti: «Chiavica della Boetta poco inferiore al ponte di S. Leonardo; serve all'erogazione dell'acqua del Tronco Comune per l'Opificio Gualchiera del Nob. Giustinian, lett. F, che si scarica nel c. dei Carmini, poco superiore alle grade di detto nome», il che dà modo di dedurre quanto il soppresso canale della Boetta rivestisse un ruolo di utilizzo addirittura industriale. Ma quello citato è solo un esempio: gli altri manufatti servivano per innaffiare orti e giardini in gran parte di religiosi (Cappuccini, S. Croce, Eremita, P. Armeni, Dimesse), o anche non (Zitelle di Vanzo, Proprietà Piazza, Peschiera Pacchierotti), a dar acqua alle peschiere, numerosissime in località S. Croce caratterizzata da terreno essenzialmente paludoso (Albrizzi, Piazza, Pifani) ed ai numerosissimi mulini dell'omonimo ponte, del Prato della Valle, e altre rive indicate.

Anche dal punto di vista pubblico l'utilizzo idraulico non era trascurato. Al n. 8 così si legge: «Chiavica comunale presso il sostegno di Navigazione detto le Porte Contarine, serve per il movimento della Ruota Idrofora, che dà acqua al Pubblico Macello, o si scarica nel Piovego».

Varie volte sono citati pure l'Orto Botanico, l'Orto Agrario, lo Stabilimento degli Invalidi, l'Or-

fanatrofio delle Grazie, il Prato della Valle, e persino la Caserma Militare presso il Ponte dei Carmini: l'impressione che si ricava ad analizzare il documento, è quella di una città che viveva con le acque, ed in quanto vi erano le acque. Da ciò che è stato citato si nota infatti come l'intero tessuto economico, sociale, politico, e religioso cittadino, fosse interessato alla gestione delle acque.

Ho provato a rimarcare con un vivo colore verde, sulla copia a grandezza naturale della pianta, canali, scoli, fossati in essa indicati, mettendo in rilievo con tale artificio una rete idrica il cui sviluppo risulta pari a qualche decina di chilometri. Un dato del genere è di per sé sufficiente per intuire quanto il binomio storico «Padova - acque padovane» sia quindi assolutamente inscindibile. Tale dicotomia verrà però decisamente e volutamente ignorata nell'ultimo secolo, quando l'acqua sarà trasformata in asfalto, tombinando quasi tutti i canali esistenti e riducendo la loro lunghezza ai pochi chilometri del Tronco Comune e del canale delle Albere, rimasti intatti: il tutto, per creare altro traffico creando nuove strade, e per l'affanno di voler dare alla città un mitico «volto nuovo», fondato sulla speculazione edilizia e su di un volgare quanto provinciale gusto «new-yorkista», per il quale lustro e bellezza non sono altro che grandi e «nuovi» palazzi.

Tale presunto «volto nuovo» porterà così all'erosione di una memoria collettiva antica di millenni, e di un'identità urbana della quale le acque, le mura, ed il verde formano i connotati salienti: non dimentichiamo quindi che anche gli autori di questo esemplare documento, si identificano uno come ingegnere, l'altro come «padovano».

PIETRO CASETTA

BIBLIOGRAFIA

1) Carta Idrografica della città di Padova, delineata da Antonio Rizzoli, padovano. A cura dell'ing. Pietro Peri. Voce: Idrografica BP 2101, Negativo (13 X 18) n. 8645 (Biblioteca Civica di Padova).

2) In: Atti del Consiglio Comunale di Padova, 1882 (Biblioteca Civica di Padova).

3) Valle - Volpato, Pianta di Padova 1779-1781. Incisione, cm. 200 x 177, montata su tela, 994 VII Neg. (13 x 18) n. 2521 (Biblioteca Civica di Padova).

4) In: «Commissione di studio Piano regolatore acque città di Padova. Relazione».

ITINERARI FARMACEUTICI IN PROVINCIA

Notizie, documenti, cimeli dell'antica farmacia all'insegna del Doge di Cittadella.

Entrando in Cittadella dalla bellissima porta Padova, sul cardo massimo, si trovano le tre farmacie della città a pochi passi l'una dall'altra. Ci occuperemo in queste nostre divagazioni storico-farmaceutiche di una di esse, che per il visitatore che viene da Padova si incontra sotto il portico di sinistra. Essa è all'insegna del Doge! e già questo significativo nome ci porta indietro nel tempo e ci spinge ad ammirare il leone Marciano, ora situato nell'atrio del Municipio, che gli abitanti di questa nobilissima cittadina veneta ebbero cura di salvare nascondendolo al tempo del cosiddetto «albero della libertà».

Il territorio padovano al tempo della Serenissima era diviso in Podestarie, Vicarie, Giurisdizioni, Podestarie delegate. A queste ultime accanto a Monselice, Montagnana, Este apparteneva Cittadella che, al pari di esse, aveva conservato statuti propri. Questi erano stati confermati con Ducale in data 26 marzo 1406 dal Doge Michele Zeno che volle venissero conservati purché non fossero in qualche parte «in danno e contro l'onore del Serenissimo Dominio».

Il codice statuario più antico è conservato nell'archivio del Municipio di Cittadella. E' scritto in caratteri gotici su pergamena, composto da 36 fogli, da attribuirsi, specie per alcuni personaggi nominati, al secolo XIV.

Nel medesimo archivio esiste inoltre una copia trascritta nell'Ottocento. Altra copia della quale ho potuto aver visione si trova nella biblioteca del Museo Civico di Bassano trascritta da G.B. Baseggio, un'ultima infine nell'archivio del Tribunale di Venezia.

Dell'originale abbiamo avuto notizia dalla cor-

tesia della signorina Gisla Franceschetto, eminente studiosa di storia patria, che ci ha altresì trascritto una copia della rubrica, per noi assai interessante «De apothecariis sive specialibus». (Apothecario era infatti sinonimo di speziale). Anche gli statuti della città di Cittadella, come quelli di quasi tutte le città venete da me esaminati, recano un capitolo per il buon funzionamento degli speziali e dei medicinali da loro preparati e venduti. In ogni tempo l'arte della spezieria è stata tenuta in altissima considerazione quale uno dei cardini sanitari della salute pubblica.

Lo statuto differisce per piccole varietà dallo statuto della comunità di Montagnana, per cui si può pensare che la matrice comune sia stata la rubrica «de speciariis» inserita negli statuti comunali di Padova del 1346, riformati nel 1420.

Le disposizioni statutarie che qui ricorderò per sommi capi, riguardano la confezione delle candele, la visita alle spezierie, il prezzo dei medicinali, il prezzo delle candele, ed inoltre, novità, rispetto agli altri statuti consimili, stabiliscono il prezzo di vendita del miele.

Sono noti a tutti le guerre, le pestilenze, le calamità naturali che nei secoli hanno funestato la nostra bella terra veneta, per cui non deve stupire se scarse sono le notizie che possiamo fornire sulle spezierie soprattutto fino alla fine del '600. Che però una spezieria esistesse già ai primi del '500 in quello che si chiama tutt'ora quartiere «Padovan-Vicentin» (Cittadella infatti era divisa in due quartieri a nord: il Trevisan-Bassanese, e Vicentin-Bassanese; e due a Sud: il quartiere Padovan-Vicentin, e Padovan-Trevisan) ci viene confermato e accertato da una polizza dei beni presentati per



1. -

l'estimo del 1530 da Zorzi speziale (Georgius aromatarius). Che questa poi fosse la spezieria al Doge non si può certo asserire, ma quello che è importante notare invece è che in quella località della città ci fu da tempo antichissimo una spezieria.

Dati sicuri si hanno a partire dal primo '700. Nel 1737, infatti, il Magistrato alla Sanità di Venezia ordinava con una sua Terminazione il censimento di un medicinale la cui preparazione e la cui bontà stavano molto a cuore all'autorità sanitaria della Dominante: la Teriaca. Immediatamente si metteva in moto l'efficientissimo apparato burocratico sanitario e veniva fatta un'indagine interessando i Podestà di tutto il territorio di «Terraferma».

In un volume dell'Archivio di Stato di Padova, Ufficio di Sanità si legge: «Ristretto ovvero compendio delle note della teriaca e mitridato quali si trovano nella giurisdizione di questo territorio naturalmente subordinate a questo pubblico rappresentante, con annotazione di nome cognome e insegna», per Cittadella troviamo la seguente annotazione:

- Benazzato Silvio alla «Fama»
- Bortoli Francesco allo «Spirito Santo»
- Baldi Francesco senza insegna.

Notizie più dettagliate si desumono dal 1778, quando una nuova terminazione imponeva a tutti gli speziali del territorio di esibire il «Catalogo dei rimedi semplici e composti usati nel territorio» ovvero come si direbbe oggi la tariffa dei medicinali

o il Prontuario terapeutico. Anche questa volta «more solito» venivano interessati i Podestà e quello di Cittadella così scriveva testualmente, in una lettera all'Ufficio di Sanità di Padova: «In questa terra vi sono quattro spezierie, tre nel corpo della terra medesima, in poca distanza l'una da l'altra e una fuori della porta di Borgo Padova. Di questa e di una dentro la terra la proprietaria è la signora Fiorina Pavini vedova del q. Francesco Bortoli, quella dentro la terra viene esercitata da Domenico Bonfà approvato in Padova il 26 marzo 1752, e l'altra fuori della porta padovana viene esercitata da Francesco Mazzoleni, approvato in Padova il 23 agosto 1757. Delle altre due una è proprietario Giacomo Todeschini approvato in Venezia il 25 gennaio 1765, dell'altra è proprietario Jseppo Comino approvato in Padova il 27 ottobre 1752 che le fa esercitare da Giacomo Tornieri non approvato e da Zuane Fabris approvato in Padova il 23 giugno 1775».

A questo punto è necessaria una breve parentesi per due parole di commento sul Catalogo dei XVIII nelle terre venete.

Vi si notano acque medicamentose (14), balsami (7), cerotti (5), conserve (6), sciroppi (13), elettuari (9), gomme (3), oli (8), pillole (6), polveri semplici (13) polveri composte (2), succhi (3), unguenti (6).

Alla fine un interessantissimo gruppo di medicinali che il compilatore del catalogo chiama «medicamenta ermetica et galenica elaborata». Essi erano ottenuti con processi alchimistici (le prime sintesi chimiche) e con la manipolazione specifica dello speziale, vale a dire i preparati galenici.

Per chiudere, un nutrito gruppo di medicinali (26), forse fuori della farmacopea, forse obsoleti ma consacrati dall'uso e dalle consuetudini locali per cui il saggio legislatore aveva pensato bene di non sopprimerli ma di raggrupparli alla fine sotto il titolo «Plura et usualia».

È inutile dire che la maggior parte di essi era di origine vegetale, ne cito alcuni usati tutt'oggi: agarico, balsamo del Perù, canfora, cassia, china, camomilla, papavero, tamarindo, sambuco, viola, sena, manna, ipecaquana, rabarbaro. Notevole altresì il gruppo di medicinali magistrali, cioè quel



2. -

gruppo di rimedi preparati dal «Magister pharmaciae»: acqua distillata di ciliege, di menta, di melissa, di piantaggine, di rosa, di sambuco, conserva di coriandoli, di malva, di viola, di ninfea, olio di camomilla, di iperico, di lauro, di rose; tra i prodotti di origine minerale l'ossido di magnesio, il mercurio dolce, il sale inglese o amaro che allora, molto più elegantemente si chiamava «Anglicus catarticus amarus».

Il motivo di questi sopraluoghi, di questi richiami, attraverso la pubblicazione di numerose terminazioni del Magistrato alla Sanità si fanno sempre più frequenti, perché specie nelle piccole città e nei paesi di campagna gli abusi e le irregolarità si facevano sempre più numerosi, come se si sentisse già nell'aria la fine della Repubblica e con questa, la fine di ogni autorità e disciplina. Dai documenti del 1791 si comincia a trovare vicino alle altre due farmacie che hanno conservato la loro insegna la farmacia all'insegna del Doge.

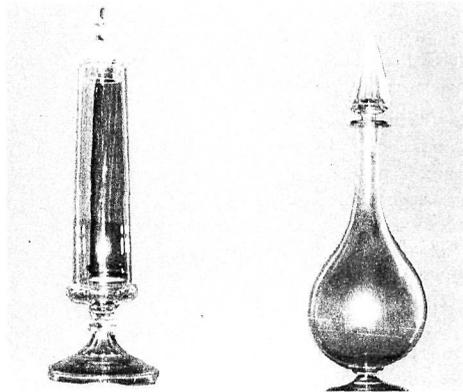
In quell'anno dirigeva la suddetta spezieria Domenico Vasti, nativo di Legnaro di Padova e questo fino al 1847, anno della sua morte.

Il figlio di lui Giuseppe moriva poco dopo il padre lasciando la proprietà della farmacia alla moglie Marina Fabris e ai figli, per la cronaca, sei. Nel 1849 pertanto la farmacia, con annessa drogheria (tradizione questa che sente l'influsso delle usanze del vicentino e della bassa veronese) veniva dapprima affidata a Michelangelo Montagnin come Istitore (oggi si direbbe Direttore) e poi a lui concessa in affitto. In questo momento si inserisce nella storia della farmacia all'insegna del Doge la famiglia Collavo.

Giuseppe Collavo del q. Antonio, nato a Curtarolo di Padova nel 1836, prende il diploma di farmacista nel 1862, subito dopo ottiene la suppletiva della spezieria degli eredi Madalozzo a Campo Sanmartino equivi rimase due anni, e proprio in quel periodo scoppiò una delle tante epidemie di colera e il giovane speciale fu «murato» in farmacia con due pertugli, uno per ricevere il cibo e l'altro per dispensare le medicine!

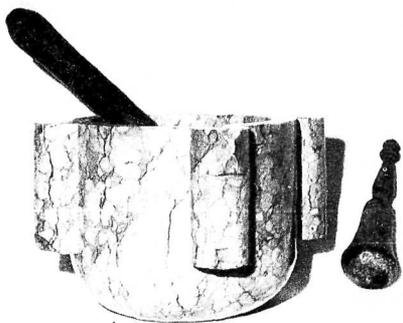
Va notato che secondo i corsi di studi del tempo Giuseppe Collavo aveva fatto ben cinque anni di alunnato presso la farmacia Niocco di Camposampiero, meritandosi il plauso del suo principale e un lusinghiero attestato di profitto. Nel 1866 Giuseppe Collavo sposa Virginia Vasti e, nel 1872, riscattava il diritto dagli altri eredi, diventando il titolare della farmacia al Doge. Nel 1907 a Giuseppe Collavo subentra Lino Collavo dottore in farmacia e in chimica, allievo di Pietro Spica, maestro dello studio farmaceutico padovano, con il quale anche dopo la laurea intratterrà affettuosa corrispondenza.

Sotto la direzione di Lino Collavo la farmacia al Doge uscì dalla tradizione della vecchia spezieria ricca di polifarmaci alle volte inutili per non dire dannosi per iniziare il vero periodo della farmacia moderna. Agli inizi del secolo vediamo il giovane speciale cimentarsi già in quella che allora era la novità assoluta, la fabbrica delle fiale, lo vediamo fornitore dell'Ospedale di tutto il materiale ipodermico allora in uso dai fialoni di soluzione.



3. -

4. -



5. -

ni per ipodermoclisi, alle fiale di canfora, di stricnina, dei derivati del mercurio per non citare che le principali anche di difficile preparazione. Per dire a quale punto fosse arrivata la sua perfezione tecnica, in tanti anni di preparazione, mai vi fu alcun incidente e la cosa, a quei tempi non era certo facile.

Lino fu anche, nonostante le cure della farmacia che lasciavano sicuramente poco tempo alla ricerca e alla speculazione scientifica, acuto osservatore, e ho potuto vedere una cartolina datata 1899 nella quale il prof. Spica rispondeva a Lino Collavo in merito ad un quesito che gli era stato posto. I contadini della zona, soliti confidarsi con il loro farmacista, ad un certo momento portarono al dottor Collavo della polenta striata di un colore rosso come il sangue, credendola frutto del malocchio o di fattura di qualche vicino.

Il farmacista che aveva capito subito trattarsi di un fenomeno dovuto a qualche microrganismo scrisse domandando lumi al suo Maestro ed eccone la risposta, nella sua semplicità, esauriente:

«Stimatissimo Sig. Collavo,
«ebbi la sua lettera e il campione. Il fenomeno «non è nuovo e dipende dallo sviluppo del 'micrococcus prodigiosus', che in altri tempi e in «certi luoghi anche adesso, ha dato origine a pa-
«role e fatti di superstizione non indifferenti. L'os-
«servazione microscopica mi ha confermato nel «fatto».

(Riferendosi poi ad altro lavoro che il Collavo stava facendo così conclude).

«Vorrei pregarla di voler riassumere in poche «pagine (2 o 3) quanto ella ebbe a concludere in

«fatto di incompatibilità osservate, e di spedirmi «questo sunto che io comunicherei a qualche giorno-
«le scientifico onde le osservazioni fatte non re-
«stino inedite.

«Mi conservi la sua stima e mi ricordi a suo fra-
«tello con tanto affetto suo aff. P. Spica».

Padova, li 31.VII.99.

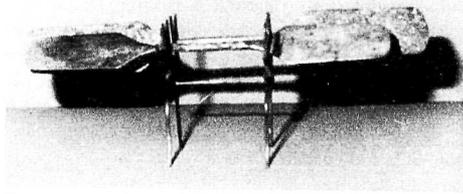
La farmacia Collavo specie nel periodo che va dall'inizio della guerra 1915-1918 alla fine di quest'ultima 1945 era la più importante della regione, assai dotata di droghe e piante medicinali e di prodotti chimici, anche i più rari e di più recente invenzione, forniva tutte le farmacie della sua zona che si estendeva a nord fino a Bassano e a sud fino alle porte di Padova.

Durante la guerra 1915-1918 era l'unica aperta e la si poteva considerare nelle immediate retrovie del fronte. Chissà quanti soldati di passaggio ricevettero oltre le cure del caso e i medicinali necessari, dalle mani della signora Collavo, dama della Croce Rossa anche il loro pezzo di mandorlato, ancora caldo bollente che finiva di raffreddarsi nel misero tascapane. A questo proposito bisogna ricordare per vecchia tradizione che quel dolce favoloso che è il mandorlato nato a Cologna Veneta nel retrobottega di una farmacia era diventato monopolio di quasi tutte le spezierie del vicentino, ma lasciamo alla viva voce del dottor Carlo Alberto Collavo che per tanti anni lo ha preparato, la descrizione delle operazioni, necessarie per la sua confezione:

«In un grande locale adiacente alla farmacia, tuttora esistente come deposito di specialità me-



6. .



7. -

dicinali, si preparavano oltre ai medicinali tutta una serie di prodotti inerenti alla drogheria anche questi su formule e miscele particolari e quasi segrete. Tutto questo richiedeva naturalmente una certa attrezzatura di macine, vagli, recipienti diversi oltre a grossi depositi di materie prime e soprattutto un grande impegno di lavoranti avventizi, oltre a tre o quattro stabili impegnati normalmente.

«Ne' deve stupire l'avvicinarsi di lavori così diversi (da quelli quasi sofisticati della preparazione delle fiale a quelli prettamente tecnici delle droghe, colori e vernici) poiché in quell'epoca, fino ai primi del novecento, la farmacia-drogheria che era una tipica istituzione veneta, pur conservando l'eredità della classica spezieria veneziana del settecento (con tutto il progresso e l'aggiornamento farmaceutico maturato nel tempo) aveva allargato le sue funzioni fino alla «mesticheria» anche per gli influssi della dominazione austroungarica, nei cui territori questo tipo di esercizio misto era assai diffuso.

«E' da ricordare, che fin al 1866 Cittadella e il suo territorio in forma di distretto, faceva parte della provincia di Vicenza nella quale fino a non molti anni fa esistevano ancora farmacie-drogherie in locali uniti o adiacenti, usanza vietata del tutto fino dal 1930 nella provincia di Padova.

«Tornando al nostro «laboratorio» e fino all'ultima grande guerra, mentre la vendita si effettuava in drogheria oramai staccata e a sè stante, la mostarda e il mandorlato venivano ivi preparati in grossi quantitativi. In tempi lontani anzi il mandorlato era un po' il biglietto da visita del bravo «speziale»: lo ricorda perfino il

grido, con il quale veniva reclamizzato nelle piazze dei mercati dai rivenditori che talvolta lo comperavano nelle farmacie e tal'altro lo imitavano: *mandolato belo bianco lo ga fato el spe-mavano la clientela e, per valorizzarlo, cantavano: mandolato belo bianco lo ga fato el spezial!*

«In speciali grandi bacini di rame, su una base di legno sotto cui ardeva il braciere (non si doveva mai superare la temperatura di 50°) per l'intera giornata durava la preparazione di una cosiddetta «cotta» che a seconda della qualità variava dai 20 ai 35 chilogrammi di prodotto finito: rimescolato di continuo senza un attimo di interruzione per mezzo di una pala a mano che girava in senso antiorario, appoggiata ad un trespolo fissato alle travature «sansovine» del soffitto.

«Vi erano diverse qualità di mandorlato: il torrone, il fino, il mezzo fino e l'andante.

«Quest'ultimo era composto di solo miele, chiara d'uovo sbattuta, arachidi e olio di limone; nel mezzofino c'era anche una certa parte di zucchero



8. -



10. -

e gli arachi erano sostituiti interamente dalle mandorle, le quali, infine, costituivano, per lo più sbucciate e tostate, assieme al miele e zucchero i componenti del torrone, condito nell'ultima fase della cottura, alla vaniglia, olio di limone, e dall'essenza di rose di Bulgaria.

«Tutti ingredienti semplicissimi, ma quanta pazienza e quanti accorgimenti nella delicata operazione che, tra l'altro, durava dall'alba al tramonto!

«Infine il mandorlato ancora caldo e molle, disteso sopra un tavolo ricoperto di larghi, candidi e fragili cialdoni si raffreddava; quindi veniva tagliato ancora tiepido in lunghe strisce e riposto in scatole di legno nei primi tempi e, in seguito, nelle caratteristiche scatole di latta rotonde.

Ed era un premio a tanta fatica; oltre al giustificato guadagno, il profumo ineffabile che impregnava i locali e che per lunghe settimane aleggiava dolcissimo anche in farmacia!»

Nel magazzino sono ancora visibili gli enormi recipienti di rame destinati a questa preparazione. Ma dobbiamo tralasciare sia pure a malincuore di parlare di questo tipo di preparazione... farmaceutico-dolciaria per non privare il lettore della descrizione dei cimeli che ancora fanno bella mostra nella farmacia e nello studio del Titolare.

Già in un lavoro della Franceschetto si accenna alla vaseria veramente pregiata di cui era dotata la farmacia al Doge al tempo di Giuseppe Vasti, purtroppo di quelli stupendi vasi di fabbrica Bassanese sono rimasti solo quattro albarelli (fig. 1) con motivi floreali rappresentati da una deli-

ziosa ghirlandina di rose rosse che decorano il piede, il corpo centrale, il collo rastremato e il coperchio portante alla sommità una graziosa ghianda gialla e rossa. Le anse sono sostituite da due mascheroncini a testa di leone sporgenti e che facilitano la presa. Le scritte in carattere corsivo in colore nero ci dicono che i vasi contenevano Polpa di Tamarindo, Elettuario Diatessaron, Unguento Basilico, Unguento Mercuriale. A questi quattro gioielli fanno corona un numeroso gruppo di vasi ottocenteschi (fig. 2) che ci raccontano tutta la storia scientifica della spezieria e leggiamo via via: Conserva di Rose, di Viole, Elettuario Diascordio, Lenitivo, Teriaca, Manna Cannellata, Manna Gerace, Polpa di Cassia, di Corniole, di Tamarindo, Unguento di Altea, citrino, Digestivo, Epispatico, mercuriale, di Stafisagria, Burro cacao, Unguento Basilico ecc. ecc. Sono albarelli bianchi, cilindrici, con coperchio bombato e pomello di presa, le scritte sono racchiuse in cartigli bordati d'oro zecchino. La conservazione è perfetta.

La farmacia come tutte le spezierie venete degne di rispetto aveva anche numerosi recipienti da «mostra» dei quali presento due splendidi esemplari (figg. 3-4). Un tempo quando si allestivano le vetrine, per richiamare l'attenzione del pubblico si solevano esporre questi capolavori d'arte vetraia, ripieni di liquidi sfarzosamente colorati con prodotti ottenuti da tinture o estratti da piante o da insetti. Al «Doge» esiste inoltre una serie di mortai di varia grandezza e materia: dal mortaio di marmo rosso di Verona (fig. 5), al grande mortaio in bronzo uscito dalle fonderie Colbachini,



9. -



11. -

con il caratteristico salva schegge in legno, notiamo pestelli di metallo, di legno, di vetro, di pietre, accanto ai suddetti arredi troviamo una bilancia, stile impero, il cui asse è formato dal caduceo e due serpenti in ottone che si intrecciano; una serie di scatole lignee che fino a non molti anni fa contenevano ancora piante medicinali. Fra i vari oggetti ancora conservati, ho notato due strumenti, quali non avevo mai incontrato nel mio peregrinare per farmacie alla ricerca di documenti e strumenti inusitati, ossia un rarissimo torchio per tinture, (fig. 6) rimasto in funzione fino a non molti anni fa, e uno strano porta spatole per pomate (fig. 7).

Nello studio del farmacista, la cui famiglia da ben quattro generazioni pratica l'arte nella farmacia al Doge, sono raccolte le cose più care, le memorie più preziose dei vari farmacisti che vi si sono succeduti, tra esse l'erbario (fig. 8) di Giuseppe Vasti, ancora in perfette condizioni, con le piante indigene, il nome latino, italiano e dialettale, la descrizione e le proprietà farmacologiche, do-

cumento oltremodo interessante che attesta come nello speciale di tutti i tempi fosse vivo lo spirito di ricerca e la passione per la botanica.

In quello studio ho visto una delle prime tessere d'iscrizione agli Ordini Professionali (fig. 9) appena costituiti appartenente al dottor Lino Collavo, ho visto il grande bollo di ceralacca che adornava il diploma di farmacista conseguito presso l'Università di Padova da Giuseppe Collavo al tempo dell'Imperial Regio Governo Austriaco. Una raccolta di fotografie d'epoca raffiguranti i farmacisti Collavo e una rara fotografia ritraente l'interno della farmacia così come era ai primi del '900 (fig. 10). A una parete di questo piccolo «Pantheon» di memorie si nota un classico «papiro» degli anni Trenta dell'attuale proprietario (fig. 11).

Finiva così la mia visita in una calda serata di settembre, ad una delle più antiche Farmacie diciamo (ricordando il modo di dire dei Magistrati della Dominante) di «Terraferma».

GIUSEPPE MAGGIONI

La OPEL

vi ricorda la sua gamma:

- KADETT 1000 - 1200 - 1300
- KADETT 1600 DIESEL
- ASCONA 1300 - 1600
- ASCONA 1600 DIESEL
- REKORD 2000 INIEZIONE
- REKORD 2300 DIESEL
- MONZA SENATOR 3000e



CONCESSIONARIO



S. I. S. s.p.a. PADOVA
 VIA VENEZIA, 53 TELEFONO 650.733

PER IL CENTENARIO DEL TELEFONO A PADOVA

PREMESSE SULLA TELEFONIA - Nel 1876 A.G. Bell brevettò il telefono (un apparecchio costituito da una membrana di ferro dolce posta di fronte a una barretta magnetizzata attorno alla quale vi era un avvolgimento conduttore). Il telefono odierno ebbe origine nel 1877 con D.E. Hughes. La prima centrale telefonica fu installata negli Stati Uniti a New Haven (Connecticut) nel 1879.

ESPERIMENTI PADOVANI - Il primo gennaio 1878 all'Università di Padova, presente numeroso pubblico, il prof. Francesco Rossetti (ordinario di fisica) fece alcuni esperimenti col telefono. Furono i primi esperimenti scientifici e pratici effettuati in Italia.

I due apparecchi erano situati nell'Aula Magna e nella Scuola di Fisica. Si potè udire, attraverso i fili, la voce «*chitara e vibrata*». Il prof. Rossetti descrisse la nuova invenzione. Fu rilevato un inconveniente: il telefono non richiamava l'attenzione di chi avrebbe dovuto ricevere la comunicazione.

COSTITUZIONE DELLA SOCIETA' ANONIMA PADOVANA PER IL TELEFONO - A seguito del Decreto 1.4.1883 (pubblicato sulla «Gazzetta Ufficiale» del 28 5) nelle principali città italiane si avviarono iniziative o trattative per impiantare linee telefoniche.

Le prime notizie padovane le troviamo sui quotidiani «Il Bacchiglione» del 1° ottobre e «L'Euganeo» del 2 ottobre: già nei mesi precedenti l'incaricato di una società si era presentato ad un industriale padovano «*che tiene un laboratorio fuori della città*» per l'impianto di una linea telefonica. Dopo alcune trattative l'affare tramontò in quan-

to il canone annuo sembrò eccessivo. Quell'industriale (di cui i giornali non dicevano il nome) si rivolse allora alla Direzione Compartmentale dei Telegrafi «*per ottenere il permesso di istituire una linea telefonica a tutte sue spese*». La Direzione, priva di istruzioni dal Ministero, si limitò a consigliare «*di attendere*». Agli ultimi di settembre la Direzione informò che il Ministero aveva compilato il regolamento per le convenzioni sulle concessioni dei telefoni, «*con obbligo per i richiedenti*:

- 1) al pagamento di un canone annuo di lire 25;
- 2) al versamento di un deposito cauzionale di lire 75;
- 3) al pagamento delle spese di contratto che ammonteranno a lire 13 circa senza contare le spese di bollo e tutte le brighe annesse e connesse a questo genere di affari».

Commento del «Bacchiglione» del primo ottobre 1883: «*Tutto ciò dà argomento per convincersi sempre più che il nostro governo è ispirato da persone poco pratiche e che non hanno a cuore altro che le finanze dello Stato. A noi sembra che sarebbe interesse generale che il governo favorisse in tutti i modi le grandi ed utili applicazioni della scienza all'industria allo scopo di far prosperare la ricchezza.*

L'occuparsi del misero incasso di 25 lire all'anno e creare difficoltà all'attuazione di una impresa industriale, la è cosa ridicola e poco pratica. In Italia l'attività e l'intelligenza non hanno trovato fino ad ora una giusta ricompensa e vediamo tutto di soffocare le migliori aspirazioni da leggi inconsulte e da regolamenti ridicoli.

Terminiamo la nostra filippica col porgere le nostre poco benigne congratulazioni alle persone che hanno ispirato il regolamento sulle linee telefoniche.

Industriali coraggio; il governo, come vedete, pensa sempre a voi!

Nei riguardi di Padova, poi constatiamo le difficoltà frapposte alla riuscita di una utilissima impresa; sebbene non possiamo fare a meno di fare voti che una società per i telefoni riesca intensamente a porvi piede, nonostante l'annuo canone e il deposito cauzionale richiesto. Ricchezze a Padova ce ne sono e quindi, se la cittadinanza volesse e intendesse davvero i propri comodi e il proprio interesse, la Società, la quale assumesse la istituzione dei telefoni a Padova, dovrebbe fare affari d'oro.

Data quindi al governo la sua parte di colpa, diamo il resto all'inerzia della nostra città, e facciamo voti perché l'animoso industriale che fece i primi tentativi non si scoraggi ma non si arresti fino a che non sia attuata anche in Padova l'utilissima istituzione dei telefoni. Non c'è voluto tanto anche per tramways? Ognuno può invece vedere come funzionino sopra ogni aspettativa.

L'altro quotidiano del tempo, «L'Euganeo», interviene sul numero del 2.10.1883 ricordando il decreto legge che autorizzava il servizio telefonico.

Chi era l'industriale «che tiene un laboratorio fuori della città», interessatissimo al collegamento telefonico? Facile individuarlo: il facoltoso cav. Giovanni Battista Maluta (1824-1884), presidente della Camera di Commercio, fondatore della Banca Veneta, titolare di una fiorente azienda di coloniali con deposito fuori Porta Codalunga, negozio in via Beccherie Vecchie 329 (poi Due Vecchie ed ora Daniele Manin).

Sulla cronaca dei giornali cittadini le notizie si susseguono: «Siamo molto lieti di avere la conferma che circa 100 adesioni di abbonamento sono state raccolte da vario tempo». (1) «Ormai ci sono 100 adesioni di abbonamenti speciali. Una rete di 100 fili dovrebbe funzionare entro brevissimo tempo. Secondo il piano del progettista verrebbe data all'istituzione una forma nuova. Si tratta di mettere il telefono veramente in contatto con

il pubblico. Secondo i calcoli fatti questo importantissimo servizio pubblico sarebbe economicamente attivo fin dal primo anno. I padovani devono corrispondere agli sforzi della egregia persona che volle a ogni costo dotarli di questa istituzione». (2) «Una prima linea è piantata nella nostra città. È la ditta Maluta che pone così in comunicazione lo studio coi propri magazzini». (3) «Procedono alacramente i lavori della linea Maluta. I proprietari delle case danno l'assenso per la posa dei fili». (4) «La linea Maluta oggi o domani sarà un fatto compiuto. Crediamo di sapere che anche altra ditta abbia interessato il direttore della costruzione a provvedere altre linee. I piani economici sinora studiati pare possano consentire prezzi di eccezionale favore, e si noti che gli abbonati della città, secondo l'indirizzo attuale degli studi, dovrebbero poter corrispondere anche con quelli almeno delle più importanti fra le frazioni del comune esterno: Bassanello, Brentelle, Camin, Ponte di Brenta. Mettiamo in rilievo l'importanza di queste comunicazioni, non fosse altro che per l'immediato allarme ai pompieri in caso di incendi in campagna». (5)

Sul «Bacchiglione» del 16 novembre 1883 appare, con un certo rilievo, l'articolo dal titolo «La prima telefonata»: «Ieri sera appena compiuta l'installazione della linea telefonica da casa Maluta al magazzino dipendente, ebbe luogo la prima corrispondenza telefonica alla presenza del direttore dei telefoni di Venezia, signor Gino Sarfatti, del suo ingegnere signor Calandri, e della persona che ha fecondato l'idea di una rete telefonica a Padova, rete della quale la linea attuale è uno splendido esperimento.

Il telefono PIANTA, apparato perfetto che ha conseguito la medaglia d'oro anche alla recente esposizione di Lodi, ha dato, come già lo assicurava l'ampia esperienza fatta a Venezia, i migliori risultati. La conversazione si compie anche sottovoce, e la sensibilità dell'istrumento riproduce non solo la voce più debole ma anche semplicemente il respiro. Questa mattina comincia il regolare servizio fra via Due Vecchie e lo stabilimento fuori Porta Codalunga.

Come al solito, non mancano nella mano del pubblico le solite chiesuole degli increduli. Ma chi non ha gettato la pietra contro il progetto del

tram, quando il tram era semplicemente un progetto? Eppure quali rivelazioni di movimenti e di vitalità cittadini non hanno dato gli otto carrozzoni delle rimesse di Borgo Magno?»

Sul «Bacchiglione» del 27 dicembre 1883 si comunica: «I lavori preliminari sulla costituzione di una nuova società cittadina per il telefono sono compiuti. Domenica 30 alle ore 12,30 pom. avrà luogo un'adunanza degli interessati al Casino dei Negozianti che ha gentilmente concessa la sala maggiore.

Per ora ci limitiamo a dare la notizia, certi che riuscirà graditissima alla cittadinanza e singolarmente al ceto dei commercianti. Sappiamo che secondo i calcoli fatti il tasso d'abbonamento sarà mitissimo».

Il giorno successivo lo stesso quotidiano ritorna sull'argomento facendo presente «che con una tassa mensile mitissima (una tassa che corrisponde a qualcosa di meno del salario di una donna di servizio, il paragone è triviale se si vuole, ma opportuno), sarà possibile aver l'abbonamento e corrispondere con i privati, con l'autorità di pubblica sicurezza, con i pompieri, con i principali enti locali, con i principali negozi, con la stazione della ferrovia, col suburbio. Di più si sta pensando di applicare, annesso all'apparato telefonico, l'avvisatore automatico degli incendi... Vari altri lavori verranno eseguiti a cura della Società: poste telefoniche pubbliche, telefoni interni da stanza a stanza, da una sezione all'altra di uffici o officine, avvisatori elettrici di sicurezza contro i furti ecc. ecc. Si dirà: a Padova non c'è movimento di affari, nè urgenza di comunicazioni tali da giustificare l'istituzione del telefono. E' un concetto inesatto. Il tramvai ha dimostrato che il movimento c'è e in proporzioni superiori a quelle che ogni onesto padovano si permetteva un tempo di immaginare».

LO SVILUPPO NEL 1884 - Il 30 dicembre 1883 è costituita la Società. La circolare d'invito era firmata da Francesco Anastasi, Andrea Andreis, l'avv. P. Francesco Erizzo, G.B. Ermacora, l'avv. Zaccaria Leonarduzzi, l'ing. Eugenio Maestri, Luigi Manzoni, l'ing. Emilio Sacerdoti, l'ing. Pietro Salvadori, Giuseppe Taboga, Antonio Tessaro, Cesare Vanzetti; tutti esponenti di rilievo della

vita economica padovana. Tra gli intervenuti al Casino dei Negozianti (molti recavano ulteriori adesioni) il prof. Alberti, l'ing. Cassis, Cuzziere, l'avv. Marco Donati, il prof. Pietro Gradenigo, Guglielmo e Achille Levi, il prof. Omboni, Paolo Rocchetti, il dott. G. Treves, il sig. Wollman.⁽⁶⁾ La «Società Padovana per il telefono», con capitale di lire 50.000 divisibile in 200 azioni da 250 lire, con durata di 30 anni, ha per scopo: a) la costruzione e l'esercizio del telefono nel comune ed eventualmente nella provincia di Padova, b) altre applicazioni elettriche. L'abbonamento costerà lire 12,50 al mese, ma sarà ridotto in favore di enti morali di carattere governativo, provinciale, comunale.

Sull'«Euganeo» del 4 febbraio 1884 si apprende: «Notiamo che una nuova linea telefonica venne aperta tra il locale di residenza della Compagnia Italiana d'Assicurazione e la casa del suo direttore, signor Carisi, fuori Porta S. Giovanni.

Il lavoro venne affidato al signor Antonio Cagnato, un bravo meccanico addetto alla nostra Università, il quale ha saputo fornire ottimi apparati. Le persone che assistettero al collaudo dell'opera ne rimasero soddisfattissime, e noi vediamo con piacere che la città nostra possa, all'occorrenza, offrire i fornitori dei telefoni e dei microfoni, che occorreranno nella vasta rete prossimamente istituenda.

Un'osservazione che conviene subito mettere in evidenza rispetto agli apparati del sig. Cagnato è questa: ch'essi, per la posizione verticale del microfono, permettono di parlare a una sensibile distanza dall'apparecchio. Ne consegue che l'ascoltatore può seguire una conversazione che abbia luogo nella stanza del corrispondente, come può udire il suono di uno strumento ecc. ecc.

Fenomeni paralleli abbiamo avuto del resto occasione di osservare anche negli apparecchi della linea Maluta che funziona sempre con singolare precisione.

Ma da queste osservazioni particolari noi vogliamo risalire a un criterio più generale, per ricordare essere adattissimo il telefono alla trasmissione della musica. Saremmo tentati di dire che chi non abbia buone ragioni per abbonarsi al telefono, quando la rete pubblica sarà stabilita ed

avrà sempre quella di avere in casa, ogni sera di teatro o di accademia, della musica a prezzo ridotto.

Il signor Antonio Cagnato sappiamo concorrerà alla prossima esposizione di Torino, e noi gli auguriamo sinceramente gli onori del premio.

Sul «Bacchiglione» e sull'«Euganeo» del 7 febbraio 1884 viene riportato l'avviso per la sottoscrizione delle quote sociali. Le sottoscrizioni si ricevono presso la Banca Veneta, presso il Banco Basevi, presso la Libreria Drucker e Tedeschi, presso l'agente di cambio E. Leoni, presso il banco Vason.

Altre notizie sulla sottoscrizione si hanno sull'«Euganeo» del 31.5.1884 («Tutte le società telefoniche guadagnano sopra tutto nei così detti lavori particolari. Tizio vuole i campanelli elettrici, vuole il parafulmine, vuole il piccolo impianto di luce elettrica, vuole apparati trasmettitori della parola da una stanza all'altra...»). «A Treviso, a Vicenza, a Verona si pensa già a istituire delle società consimili alla nostra, per le quali, specialmente a Verona, le pratiche sono già avanzatissime. A Ferrara il servizio è già quasi un fatto compiuto».

Sul «Bacchiglione» del 18.6.1884 il primo elenco degli abbonati:

«Anastasi Francesco, Andrea Andreis, Banca G. Romiati e C., Bassi Aurelio, Bombrini Angelo, prof. Brunetti, Cassis ing. Cesare, Carisi Luigi, Cavazzana Giovanni, Corinaldi conte Augusto, Dalla Baratta Lorenzo, D'Ancona dr. Napoleone, Da Zara Giuseppe, De Benedetti dr. Mattia, De Giovanni prof. Achille, Emo Capodilista conte Antonio, Gradenigo prof. Pietro, Levi Guglielmo, Maestri ing. Eugenio, Maggioni avv. Giovanni, Maluta Carlo, Maluta Giovanni, Manzoni Luigi, Marzari Giuseppe, Maschio Giacomo, Maffio Nichetti, Moschini Giacomo di Giacomo, Ongaro Ziliqui Bernardino, Palazzi Giuseppe, Rocchetti Paolo, dott. Rossi notaio, Rignano Alberto, Romanin fratelli Leone, Emanule, Michelangelo, Romano Girolamo, Saccardo prof. Andrea, Sacerdoti ing. Emilio, Sacchetto Andrea, Sanzoni Giuseppe (Ponte di Brenta), Suman conte Eugenio, Taboga Giuseppe, Tessaro Antonio, Treves de' Bonfli barone Giuseppe, Torre Giovanni, Van-

zetti Cesare, Verson Enrico, Zanon fratelli Domenico e Alessandro, Wollmann Adolfo».

La Società Veneta per imprese e costruzioni, il maggiore complesso finanziario padovano aderì prontamente.⁽⁷⁾ Entro il 7 settembre dovettero essere versati i primi tre decimi delle azioni sottoscritte.⁽⁸⁾

Con circolare del 14 settembre si comunicò di aver raggiunto il capitale sociale e di aver fissato per il 22 settembre l'assemblea.⁽⁹⁾ In quella data ci fu la costituzione, per atti del notaio Gio Batta Medin della Società Anonima Padovana per il telefono e altre applicazioni della elettricità.⁽¹⁰⁾ Presidente della società Cesare Vanzetti e vicepresidente Alberto Rignano; consiglieri di amministrazione Giulio Argenti, Napoleone d'Ancona, Adolfo Wollmann; sindaci effettivi ing. Piero Callegari, Luigi Manzoni, Giuseppe Taboga, supplenti Francesco Anastasi e Teobaldo Bellini.

Va ricordato che il 24 agosto era morto Gio. Batta Maluta, il vero ideatore e fondatore della società telefonica: il Vanzetti (1844-1919) era un ricco industriale, verrà insignito del cavalierato del lavoro.

Il Rignano (1848-1928) aveva sposato Vittoria Treves de' Bonfli e sarà anche il fondatore dell'Unione Automobilistica Veneta. Il D'Ancona (1843-1933) era primario medico dell'Ospedale. Il Wollmann (1848-1911) un commerciante di casseforti. Il Taboga (1835-1896) proprietario di una fabbrica di candele e del teatro Garibaldi. Il dott. Bellini (1835-1893) era direttore della Casa di Risparmio. Il marchese Luigi Manzoni (1839-1907) era un possidente. L'ing. Pietro Callegari aveva studio in riviera S. Giorgio 4353. Il cav. Francesco Anastasi, consigliere della Camera di Commercio, era banchiere e spedizioniere con ufficio a S. Bernardino 3402.

GLI ABBONATI NEL 1885 - Gli uffici della Società ebbero inizialmente sede in via Due Vecchie (D. Manin), poi passarono presso la Banca Veneta ai Servi.

«L'Euganeo» del 23 luglio 1885 pubblicò⁽¹¹⁾ l'elenco degli abbonati (circa cento) al 22.7.1885, la cui lettura oggi ci dà lo spunto per moltissime considerazioni. Vi troviamo la Questura e i Pompieri, la Camera di Commercio e le banche, i giur-

nali cittadini e i principali alberghi, l'Università e l'Orto Botanico, la società del tram e due Consorzi, il Teatro Verdi e una farmacia, un solo caffè (Vittoria in piazza dei Signori) e il ristoratore Pedrocchi, il Gabinetto di Lettura e il Casino Pedrocchi. Vi mancano l'Ospedale, la Prefettura e il Municipio. Vi sono alcuni «illuminati» professionisti (i medici Vlacovich, De Giovanni, d'Ancona, Gradenigo; gli avvocati Donati, Giro, Leonarduzzi, Nalin, Piave, Stoppato) e commercianti (Cuzzeri, Antonio Ferro, Marcon, Maschio, Moritisch, Pezziol, Taborga, Tessaro, Vanzetti); industriali (Rocchetti) e la frequentatissima Birreria Stati Uniti.

Vi sono famiglie eminenti (Corinaldi, Treves, Moschini, Sanbonifacio). Piuttosto non troviamo altri ragguardevoli personaggi che avrebbero potuto e dovuto essere abbonati: una qualche diffidenza per la nuova scoperta?

A occhio e croce il collegamento più lungo doveva essere quello con Aurelio Bassi, commerciante di vini al Bassanello.

L'ASSEMBLEA DEL 1887 - Il 27 febbraio 1887 si tenne l'assemblea generale degli azionisti e si pubblicarono i verbali.⁽¹²⁾ Dalla relazione del Consiglio apprendiamo che la rete al 31.12.85 aveva un'estensione di 170 chilometri di filo; che si adottavano i sistemi Bell-Blake; che la Società telefonica di Milano aveva tentato causa sostenendo di averne la privativa; che alla fine del 1886 erano in esercizio 232 apparecchi con un apparecchio ogni 320 abitanti; che vi erano state, nel 1886, 269.370 comunicazioni.

In Italia Roma aveva 2054 abbonati (1 ogni 146 abitanti), Milano (925), Genova 916 (197), Napoli 840 (595), Firenze 686 (238), Venezia 200 (660). In Europa Berlino 4300 (306), Parigi 4054 (691), Londra 4193 (1134), Stoccolma 3825 (45).

La Società Padovana aveva nominato capo del servizio tecnico Agostino Perini e direttore il nob. Cesare Cezza (1848-1910) che era succeduto ad Antonio Mantovani (1859-1904).

Gli utili lordi furono per L. 24.835, le spese generali 14.960, gli utili netti 9.874. Nel 1890 la Società si era trasferita in via s. Bernardino (Za-

barella) nel palazzo Widmann (13). Il palazzo del conte Widmann era da tempo in sfacelo, abbandonato da anni, e si diceva che il proprietario lo lasciasse in tale stato per non pagare le prediali.

Il numero degli abbonati era diventato di 264, le comunicazioni annue circa 400.000 con una media giornaliera di 1095, lo sviluppo della rete di km. 326 comprese cinque linee private esercitate dalla Società (tra cui la Padova-Piazzola di km. 18 per il collegamento col duca Camerini).

ELENCHI TELEFONICI - Nessuno ha pensato di raccogliere gli elenchi telefonici, che sarebbero oltremodo interessanti per mille motivi (ritoveremmo nomi ed indirizzi, avremmo un'immagine socio-economica della città), che vennero pubblicati dapprima in fogli volanti e poi in fascioletti di sempre maggior spessore.

Attorno al 1911 la Società aveva già 200.000 lire di capitale, e cominciò a pubblicare i «bollettini delle variazioni». Ne possediamo i due primi numeri (14) ma, trattandosi solo di modifiche, ci sono di scarsa utilità. C'era, tuttavia, già il collegamento con Battaglia, S. Pietro Montagnon, Abano, Monselice.

Il primo elenco degli abbonati del telefono del Veneto che abbiamo potuto esaminare (esisteva ormai la Telve) è del 1934 ed è conservato dalla SIP a Mestre.

Meriterebbe che privati o enti pubblici compissero ricerche di vecchi elenchi, sarebbe utilissimo poterne prendere visione, andrebbero raccolti (del caso in fotocopia) dalla biblioteca padovana del Museo Civico.

GLI ULTERIORI SVILUPPI DEL TELEFONO - Alla Fiera Campionaria del 1923 la Società Padovana per il telefono allestì uno stand dimostrativo.

Un articolo illustrativo apparso sull'«Illustrazione delle Tre Venezie» del 1° luglio 1923 ci consente di raccogliere notizie.

Al Vanzetti, nella presidenza, era succeduto nel 1915 il conte Uberto Cattaneo; al Cezza il cav. Antonio Riva.

La Società aveva concessioni anche nelle province di Venezia, Vicenza, Verona, Rovigo. La rete interurbana era iniziata il 21 novembre 1903,

per quanto già nel 1900 funzionasse una linea Padova-Venezia.

Nel 1906 gli abbonati si avvicinarono ai 1000, per cui si rese necessaria una nuova centrale con segnalazioni della ditta Antwerp di Anversa, centrale successivamente elevata a 1760.

Nel 1908 i capoluoghi dei mandamenti di Cittadella, Camposampiero, Este, Conselve manifestarono il desiderio del collegamento telefonico e sorsero piccole società locali.

Al 31.12.1914 erano collegati con Padova: Piove di Sacco, Saonara, Legnaro, Conselve, Monselice, Este, Treponti, Abano, Selvazzano, Mestrino, Limena, Villafranca, Camposampiero, Cittadella.

Durante la Guerra mondiale la Società, con tutto il personale, passò a disposizione del Comando Supremo, svolgendo sopra tutto dalla fine del 1917 un servizio di straordinaria utilità.

La Società, nel 1917, ottenne il rinnovo della concessione per altri vent'anni ed incorporò le piccole reti circostanti. Poi acquistò quelle del Basso vicentino, dall'Adriese, di Chioggia, Cologna Veneta, Arzignano, Dolo. Venne costruita una nuova linea Padova-Stra-Venezia, e rifatta dalla ditta Ericson la centrale.

La Società nel 1923 aveva oltre 2000 abbonati con 350 chilometri di linee.

GIUSEPPE TOFFANIN

NOTE:

- (1) «Il Bacchiglione» del 4 ottobre 1883.
- (2) «Il Bacchiglione» del 6 ottobre 1883.
- (3) «Il Bacchiglione» dell'11 novembre 1883.
- (4) «L'Euganeo» del 17 novembre 1883.
- (5) «Il Bacchiglione» del 13 novembre 1883.

- (6) «Il Bacchiglione» e «L'Euganeo» del 3 gennaio 1884.
- (7) «Il Bacchiglione» del 19 agosto 1884.
- (8) «Il Bacchiglione» e «L'Euganeo» del 6 settembre 1884.
- (9) «L'Euganeo» del 20 settembre 1884.
- (10) «L'Euganeo» e «Il Bacchiglione» del 29 settembre 1884.
- (11) Venne ripubblicato su «Padova» 1975, 4.
- (12) Prosperini, Padova, 1887, pagg. 22.

AL
VOSTRO
SERVIZIO



garage
san marco
padova

Via Fra Giovanni Eremitano, 8 10
35100 Padova - Tel. 20.862



OFFICINA
AUTORIZZATA



RICAMBI
ORIGINALI

Parcheggio giorno e notte - coperto e scoperto - 304 posti auto

MONTAGGIO CONDIZIONATORI D'ARIA DIAVIA

I PADOVANI E LA GIUSTIZIA VENETA

Sono pochi, al giorno d'oggi, gli stati che ammettono nel proprio ordinamento penale la punizione estrema della morte.

Anche l'Inghilterra, paese in genere poco propenso ad introdurre innovazioni tali da modificare un sistema collaudato da secoli, dopo il tremendo errore giudiziario del caso Christie-Evans e dopo il clamore suscitato dal *pamphlet* di Arthur Koestler «La forca in Inghilterra», dapprima ha drasticamente ridotto i motivi che potevano portare alla pena capitale, giungendo poi nel giro di qualche anno alla completa abolizione di fatto, anche se non *de iure*, della condanna a morte.

Anche la Francia, sebbene solo una certa frangia di intellettuali avesse accolto con favore, anni fa, il libro di Albert Camus «La ghigliottina» e nonostante larga parte dei francesi fosse favorevole al suo mantenimento, recentemente anche *Madame Guillotine* è stata mandata definitivamente in pensione.

In Italia, agli inizi del secolo, il codice Zanardelli, oltre a togliere ai carcerati la catena di sicurezza (agosto 1902) aveva previsto l'abolizione della condanna capitale che venne però reintrodotta dal Codice Rocco rimanendo in vigore dal 1930 al 1947. Le ultime condanne a morte, mediante fucilazione, vennero eseguite a Torino nel febbraio del 1947 nei confronti degli autori della orrenda strage di Villarbasse: da allora in Italia la pena massima è l'ergastolo, fortemente contestato, qualche anno fa, da larghe correnti d'opinione.

Ma la civilissima Austria dell'età di Maria Teresa, già nel tardo settecento, aveva abolito la pena di morte, anche se questa dovette, per tutta una serie di ragioni contingenti, venire reintrodotta,

dopo circa vent'anni, per alcune specie di delitti, anche al di fuori del Giudizio Statario.

Tra le righe del proclama dell'imperatore Francesco I si può notare un certo rammarico per essere stata introdotta di nuovo nel codice una pena così grave, anche se la sua applicazione «era limitata a quei delitti che non possono condursi ad effetto se non dietro una piena riflessione, e che la loro influenza sommamente pericolosa alla pubblica e privata sicurezza costringono la legislazione ad un tanto rigore».

Ed inoltre l'imperatore «secondo l'inclinazione del nostro cuore» a compenso di questa necessaria, anche se limitata durezza, si sentì in dovere di mitigare le pene per moltissimi altri reati e soprattutto si introdusse il valido principio della gradazione della pena entro limiti massimi e minimi «secondo i gradi del danno proveniente dai delitti».

Queste le innovazioni più importanti, tra le tante, del codice austriaco del 1803 che al suo apparire venne salutato come tra i più moderni e liberali dell'epoca, secondo gli intendimenti di un imperatore vissuto in Italia ed educato sulla base dei principi liberal-illuministici allora in voga.

Ed infatti ben netta è la posizione nei confronti di un sistema di giustizia fino ad allora universalmente diffuso: «il reo non venga a soffrire un male maggiore di quello che ad impedire i delitti è d'uopo che sia minacciato ed eseguito», cioè tormenti e condanne crudeli non sono ritenuti civili deterrenti a delinquere.

Nella Repubblica Veneta invece si continuò tranquillamente a condannare a morte, spesso per futili motivi, fino agli ultimi giorni di vita del re-

gime oligarchico ed anzi, se vogliamo pensare alla macabra abitudine di esporre fuori le mura delle città «fino a consumazione» i corpi degli impiccati o «i quarti» degli altri giustiziati è da ritenere che le porte delle città venete dovessero essere degli orrendi carnai.

E quando non si condannava a morte, per il condannato era pronto il remo su una galera (e la «Temi Veneta» ed il «Protogiornale» registrano fino al 1797 l'ufficio del Capitano de' Condannati) oppure la «prigione serrata alla luce», pene queste ultime comminate proporzionalmente secondo tutta una serie di fattori attentamente valutati (stato di salute del condannato, età, reato, lunghezza della pena etc.).

Anche la tortura era cosa comune, anzi per lungo tempo essa venne considerata componente base della procedura criminale tanto che, senza alcuna ironia, negli atti processuali è cosa comune trovare che l'inquisito «sottoposto a tortura spontaneamente confessava».

Fin verso la metà de Settecento, a parte le proteste (scarsamente considerate) dei diretti interessati, la legittimità della tortura non venne mai messa in dubbio anche se talvolta si ammetteva che la tortura non era la via più sicura per giungere alla scoperta della verità, cosa che tra l'altro era stata compresa già dal giurista romano Ulpiano che in età severiana scriveva «Statutum est non semper fidem tormentis nec tamen unquam adhibendum fore...».

Certo è che l'infamia della tortura era stata ben compresa anche dai più strenui difensori del metodo che così difendevano i loro principi «la tortura è un'infamia, il colpevole è un infame, dunque con questo metodo si toglierà l'infamia dando l'infamia», dimenticando tuttavia gli innumerevoli innocenti che erano giunti a confessarsi rei di delitti mai commessi: la tortura diventava così un modo per condannare gli innocenti deboli e premiare i colpevoli forti.

A questa conclusione erano giunti anche i primi medici che si interessarono di medicina legale: l'esito della tortura è solo una questione di temperamento e di calcolo che varia in ciascun uomo in proporzione della sua robustezza e sensibilità; utilizzando come strumento giudiziario la tortura,

sarebbe bastato un semplice modello matematico per stabilire innocenza o colpevolezza.

Solamente in età napoleonica i giudici compresero che il loro alto ufficio veniva degradato dall'uso di simili strumenti: il Codice Napoleone, secondo i cronisti veneti dell'epoca, stupiva per la sua umanità in quanto si proponeva «di non sforzare i rei con suggestive e gastighi perché confessino i loro misfatti volendosi basare la giustizia su prove e testimonianze di probi testimoni».

In realtà anche il Codice Napoleone era figlio dei suoi tempi ammettendo il marchio a fuoco, pena che venne inflitta pubblicamente a Padova, nella piazza del Castello il 1° ottobre 1812, ad una trentina di appartenenti alle bande Terrin e Stella.

Condizioni più umane vennero introdotte dagli austriaci dopo il 1815: venne via via abolito il marchio e vennero introdotte garanzie giudiziarie, anche se il processo mantenne caratteristiche di tipo inquisitorio e soprattutto rimase segreto.

La segretezza era stata d'altronde anche una delle caratteristiche della giustizia veneta. Al detenuto veniva comunicato che il tribunale lo aveva giudicato e condannato: gli veniva concesso breve tempo per prepararsi a morire e poi la sentenza veniva eseguita, spesso segretamente quando il reo veniva «strozzato nelli cameroti».

Ma non si deve pensare che la giustizia dei secoli passati non sapesse essere generosa: quando un condannato doveva «esser tanagliato et essergli tagliate le manni», gli si faceva spesso «la grazia di liberarlo di detti tormenti».

Padova fu sempre una città grande e popolosa e pertanto furono numerosi i padovani della città e del contado che ebbero la sfortuna di venir giudicati da un tribunale della Serenissima.

Tra questi, oltre a quelli giustiziati direttamente su disposizione delle autorità cittadine, una cinquantina venne condannata a morte su ordine delle autorità della Dominante che per particolari delitti si arrogavano questo diritto.

Siccome è da ritenere che un parere del Consiglio dei Dieci, della Quarantia Criminal e degli altri uffici servisse anche di base alla giurisprudenza, di tutte queste sentenze «fu per ordine superiore commissionato a tutti gli agenti di tener nota esatta di tutti li giustiziati nell'inclita città di Venezia».

Il grosso registro, via via aggiornato ed anche ricostruito quando «fu attaccato fuoco nel Archivio», si apriva con un avviso al benigno lettore affinché «nel leggere questa serie di miseri giustiziati non vi attristate de' Giusti Castighi minacciati e delinquenti misfatori della Serenissima e Clementissima Giustizia Veneta, ma vorrei che anzi servir dovesse di specchio e di esemplarità perché non incoriate in simili supplizi, e vi serva sempre di spavento e di terrore ai vostri cuori per non trasgredire le leggi Divine et Umane e per insieme compassionare li Estinti miserabili servendovi che siamo obbligati di qualche Requite pregando ad un isteso tempo Iddio Signore che sempre si liberi per la di Lui Grazia. Leggi dunque e vivi felice».

Come logico supporre assassini ed omicidi hanno un posto preminente nell'elenco: si ammazzava con estrema frequenza sulla Brenta, sulla strada Mestrina ed in genere su tutte le strade che portavano in città: Antonio Gabato da Cittadella uccise perfino due poveri fanciulli «e li rubò quello che aveva indosso». Fu giustiziato il 6 agosto 1671.

Si ammazzava addirittura alla presenza del podestà: Silvio Fortezza d'anni 30 padovano fu impiccato («13 febbraio 1619 giorno di mercoledì») per ordine del Consiglio dei Dieci «per aver ucciso uno alla presenza del Podestà che erano tutti due andati per aver udienza per una differenza che aveva», oppure si uccideva per vincere la noia, per fare una bravata, «per spaso», come capitò al padovano Girolamo Tomasetti catturato «per contrafacion di bando in casa del Residente di Spagna a San Pantalon e impiccato per ordine del Consiglio dei Dieci per aver ucciso un fachin che dormiva su un ponte, per spaso» (26 aprile 1625).

Per antica consuetudine quando durante un'esecuzione accadeva qualche fatto strano (mancata apertura della botola, rottura della corda) si riteneva ciò segno della volontà divina ed il condannato otteneva in genere la commutazione della pena capitale in quella del carcere.

A Zuanne Mantovan da Montagnana capitò una di queste rare evenienze. Il Mantovan «era famosissimo ladro perché senza rotture s'introduceva nelle case e botteghe». Quando venne catturato i Dieci, logicamente, lo condannarono all'impiccagione «ma nel gettarlo giù si ruppe il Lascio, cadé

in terra rompendosi la testa; fu condotto in prigione ove dopo due mesi morì» (29 giugno 1627).

Anche ai «birri» capitò talvolta di venire inquisiti. Grande impressione suscitò a Padova, nel primo settecento, l'affare degli «scolari» e che costò la vita al «birro» Gaetano Fanton d'anni 30 da Vicenza impiccato per ordine del Consiglio dei Dieci il 25 settembre 1722.

Ugualmente capitò a GioBatta Mandicardo detto Moro Cordele «capo di sbiri». Perquisendo, alla periferia di Padova, una barca, s'impadronì di un «involto di ciocolata ed una scatola con entro dei fiori, il tutto daziato»; alle proteste del proprietario, il soldato schiavone Luca Marovich, egli lo invitava a bordo della sua lancia con la scusa di controllare le bollette ma, «nel mentre voleva porre il piede nel battello de' sbiri maliziosamente li fu alargato dal Moro Cordele, ed il povero Nazionale cadé nell'acqua con pericolo d'affogarsi perché nuotar non sapeva».

Alle grida dello schiavone accorse gente, tra cui due frati. Tutti imploravano il Moro di salvare il soldato; come rispose egli «sì mise a percuoterlo con il proprio remo caciandolo soto l'acqua sino che più nol vide a risorgere. Azione sì disumana che imprime orrore anche agli animi più fieri e ben meritata la pena che gli fu applicata d'esser impiccato per ordine del Consiglio dei Dieci (19 settembre 1772).

Anche i nobili padovani furono vittime di assassini da parte di concittadini: Antonio Stampador d'anni 30 fu impiccato il 10 febbraio 1590 per averne ucciso uno; la stessa sorte capitò a Gio Casto (5 marzo 1636) e ad Alvise Masseto (10 dicembre 1661).

Il caso più strano fu di certo quello capitato a certo Bortolo da Ferrara decapitato il 15 febbraio 1594. I fatti si svolsero così «due donne gridavano fra d'esse ma erano tanto zuffatte che si sbregavano li capelli l'una con l'altra e si strapavano le carni.

Questo Bortolo si mise per separarle, queste orbe di collera non sapevan minga di aver fra loro quello che le volessero separarle sicché questo Bortolo era in mezzo di queste e non si poteva più cavare. Alla fine con gran stento si cavarono ma tutta la faccia sgrafata ed in modo spettacolare; irritato Bortolo tirò fuori di scarsela una così detta brittola puntita e cominciò a menar brittolate a que-

Delitto	Nr. giustiziati	Anno
Affare degli «scolari»	1	1722
Assassini		
sulla Brenta	3	1573
sulla Mestrina	3	1595
da strada	11	1603, 1632, 1639, 1651, 1666 1707
durante un'udienza del Podestà	1	1619
Contrafacion di bando	1	1632
Furto sacrilego	4	1652, 1677, 1692
Intacco alla zecca	1	1660
Ladroni	3	1589, 1627, 1772
Incesto	2	1509
Mandatario di delitto	4	1623, 1758
Omicidio		
di nobili	3	1590, 1636, 1661
di meretrici	2	1640, 1653
di due donne	1	1594
di due fanciulli	1	1671
del figlio	1	1621
per offese (beco fotuo)	2	1663, 1687
di un oste	4	1680, 1735
Parricidio	2	1600, 1637
Sodomia	2	1668
Uxoricidio	1	1664

ste done che ancora erano attaccate affine che dalle gran ferite restarono tutte due morte sul momento».

Per due volte, a distanza di quasi un secolo, gli appartenenti alla famiglia Berengo ebbero a che fare con la giustizia. La prima volta fu nel 1680 quando «Pietro Berengo d'anni 42 da Padova aveva ucciso l'oste delle due spade perché dal medesimo fu coretto del suo bestemiare».

La seconda volta fu quando Girolamo Berengo, per favorire il ricchissimo marchese vicentino

Ottavio Sale che si era innamorato di una donna maritata, si assunse il compito di togliere di mezzo l'incomodo marito, certo Antonio Cariolato. «Ed una sera alle ore quattro di notte, nell'atto che il Cariolato si spogliava per andare a letto lo assalì improvvisamente con un cortelo alla manno e lo uccise con 19 ferite ed era il giorno delli 28 giugno 1758».

Il Marchese Sale riuscì a fuggire dagli stati veneti e poté tornare a Vicenza solo dopo venti anni di bando. Il Berengo invece, meno fortunato,

finì i suoi giorni «impiccato per le cane della Golla fin che muoja».

Non mancarono padovani che preferirono rimetterci la vita piuttosto che lasciar correre offese che mettevano in dubbio la loro onorabilità.

Zuanne Porto detto Pianta non esitò ad uccidere il fratello che lo aveva chiamato «beco fotuo» (28 febbraio 1663). Ugualmente Teodoro Bajo detto Medoro, da Padova, accoltellò senza pietà un gentiluomo che lo aveva offeso dandogli del becco (10 luglio 1687).

Ed ancora Fortunato Pietrobelli, un padovano di 35 anni, non ebbe dubbi su ciò che doveva fare quando «la sua consorte essendo gravida» lo aveva invitato ad andarsi a togliere le corna (18 agosto 1664).

Se la giustizia era particolarmente dura con gli assassini, non meno lo era nei confronti dei ladri e particolarmente verso chi si macchiava della colpa di furto sacrilego. Così Pietro Monerato da Este venne impiccato «per ladro sacrilego» mentre il suo compare Abram Dalla Torre d'anni 62 che «li teneva manno cioè comperava tutto quello che derubavano fu decapitato ed bruciato per ordine del Consiglio dei Dieci».

Stranamente, tra i ladri sacrileghi anche un frate: frà Gerolamo Scornego d'anni 24 da Padova che

fu decapitato e bruciato per aver rubato nella basilica di San Marco vasi sacri ed altri arredi (10 maggio 1652).

Da chi maneggiava pubblico denaro, la Repubblica pretendeva onestà assoluta. Le mancanze venivano punite in maniera orribile, decapitazione e squartamento, come capitò al padovano Giulio Filippo Leon accusato «d'intacco alla Zecca».

Attorno alla metà del settecento la sicurezza delle strade del padovano venne turbata dalla banda capitanata da Gio Maria Facin e Santo Favia. Catturati «mentre inalora erano capi d'asasini con altri 19 suoi compagni, per ordine del Consiglio dei Dieci furono strozati nelli Cameroti e appesi poi alla forca» (5 maggio 1759).

E da ultimo un delitto che commosse l'intera città e che venne iscritto nel «Registro» nonostante che il colpevole non potesse venir giudicato anche se in Francia, fino alla fine del Medioevo, si giudicò e condannò per simili delitti. Da noi ci si limitò a registrare che «il 27 novembre 1597 giorno di martedì un cane divorò una creaturina figlia di una Bigolante d'anni due e mesi tre».(*)

ANDREA KOZLOVIC

(*) Per le date comprese tra gennaio e marzo si è mantenuto l'indicazione secondo il sistema di datazione in uso a Venezia.

SALUMI



Mercurio d'Oro 1970

Collizzolli

NOVENTA * PADOVA

IL PILASTRO DELLA PACE AL SANTO

Mi pare che tutte le scritte, citazioni bibliche, libri della Bibbia, nomi di santi, ammonizioni, versetti, versi veri e propri, inseriti dal Casanova nel suo mondo pittorico e facenti parte delle decorazioni della Basilica, siano in latino. Nell'ultimo ottocento e primo novecento non si pensava alla possibilità di porre delle scritte in italiano in una chiesa cattolica: poteva essere vista come una profanazione, perché la lingua liturgica, e in genere la lingua della Chiesa, era il latino. La Basilica del Santo affrescata nel primo novecento non poteva fare eccezione, tanto più che è una basilica internazionale, visitata da persone provenienti da tutto il mondo. Quindi bene a ragione si doveva far uso della lingua internazionale quale è il latino; tutte le scritte perciò sono in latino.

Ma c'è una eccezione nell'ambulacro e proprio di mano del Casanova. Secondo me è stata una iniziativa personale del Casanova, quasi una «bravata», si è come sbizzarrito, facendo una sorpresa a tutti.

Infatti se uno non sa che esistono quelle scritte, non le intravede di certo; e a nessuno passa per la mente che il Casanova abbia potuto porre delle scritte tra i disegni geometrici, fiori e foglie, tanto più che sfuggono anche all'occhio più attento. Credo le rintracci solo chi sa che esistono e vuole trovarle, come appunto è successo a me.

Sapevo che esisteva una scritta in quel settore della Basilica, e figgendo gli occhi contro i muri dipinti, infine ho trovato quanto desideravo, anzi più di quanto pensavo ci fosse, naturalmente superando difficoltà di lettura, anche perché la giornata era plumbea, e lo si sa, la Basilica del Santo è bella e leggibile nei suoi affreschi e decorazioni col sole:

senza sole perde tre quarti della sua bellezza e del suo fascino orientale; rimane inalterata solo la sua solennità romanica.

Rileggendo e ricercando in una giornata invernale di sole, ho scoperto che il Casanova aveva scelto proprio il pilastro più all'ombra, ove non arriva mai il sole, perché più a nord.

Il pilastro è singolare, unico, diverso dagli altri.

Il presbiterio è chiuso nel retro da otto pilastri, piuttosto stretti, che nella parte esterna, sull'ambulacro, sono alleggeriti e resi snelli da un fascio di tre colonnine esili, che salendo su su veloci, superati i brevi capitelli, proseguono a formare il leggero arco gotico e le due nervature delle piccole vele stellate dell'ambulacro.

Il Casanova per rendere più ascensionale il movimento del fascio delle tre colonnine, e dare loro una decisa spinta verso l'alto, ha dipinto sulle due colonnine esterne o su quella centrale, un disegno a spirale: e così le tre colonnine sembrano lanciate verso il cielo turchino. Tutta la superficie delle tre colonnine poi è ripiena di disegni geometrici, di foglie, di fiori, ma anche di spighe di frumento, di pannocchie di granoturco e di ananasi o pigne. Da uno sguardo d'insieme si ha l'idea di *semplici decorazioni geometriche e floreali*, e il carattere e la funzione sono puramente decorativi. Fa eccezione quel fascio di colonne più a nord, davanti alla Cappella di S. Francesco. Io lo chiamo il pilastro scritto, o il pilastro della pace, di papa Benedetto XV.

E credo proprio che il Casanova volesse erigere su queste colonne un monumento alla pace, e al promotore della pace, il papa Benedetto XV, che in un mondo surriscaldato e reso pazzo dal-

l'odio e dal sangue, invocava solo, isolato e inascoltato, la pace.

Sulla colonnina centrale su sfondo cinerino appare tre volte a distanza uguale la parola «pace».

Alla base della decorazione, all'altezza del loggiato, il Casanova ha dipinto due mani che si uniscono in una stretta fraterna, in segno di pace. La pace è propiziata dal Cristo Crocefisso, simboleggiato nella corona di spine che spiccia sangue e irrorata le due mani bianche, unite nella stretta fraterna. Ai lati delle mani i simboli del lavoro delle braccia amanti della pace e stanche di imbracciare il fucile omicida: i frutti più comuni della terra, la spiga di frumento, la pannocchia di granoturco e l'uva.

Questo doppio motivo, simbolo del lavoro degli uomini in pace, si ripete per ben dieci volte, e salendo a spirale sulle due colonnine esterne, affianca la pace, che a sua volta è alimentata e garantita dalla fiamma dell'amore fraterno, simboleggiato dalla stretta di mano.

A dire il vero, il papa Benedetto XV, da cui il Casanova ha preso a prestito le parole e lo spunto per il suo pilastro della pace, parla di bacio di pace ma il pittore per una chiesa ha preferito il simbolo delle mani serrate fraternamente.

Ecco le parole di Benedetto XV riportate alla base delle due colonnine esterne, accanto alle mani che si stringono, grazie ai meriti del sangue di Cristo.

La difficoltà presentata dalla lettura ad arco sulle colonne, viene superata grazie alla lampada che proietta la sua luce proprio sulla scritta, quasi lampada votiva: «Fate che tornino gli uomini a darsi il bacio della pace. Voi che a prezzo del Vostro sangue li rendeste fratelli».

Le parole spiegano i simboli ed i simboli commentano le parole: l'amore fraterno, frutto delle sofferenze e della morte del Cristo, sostiene ed alimenta la concordia e la pace. Il lavoro poi nella concordia e nella pace assicura i frutti della terra a tutti gli uomini affratellati.

Le parole ripertate alla base delle colonne esterne, fanno parte di una bellissima e toccante preghiera che il 10 gennaio 1915 il papa della Pace Benedetto XV, eletto da pochi mesi, dettò e volle

fosse recitata in tutte le chiese cattoliche il 7 febbraio, domenica di Sessagesima.

Le parole accalorate del papa devono aver impressionato il Casanova che gli dedicò questa colonna della pace.

Infatti al sommo del pilastro, prima della lunga scritta estesa a tutte le tre colonne, c'è una tiera e sotto di questa una chiesa (il papa genovese si chiamava Giacomo Della Chiesa). Sotto la chiesetta di campagna si legge BEN XV PPM (PM sono sovrapposti): è il papa che il 1° agosto 1917 definirà la guerra che si stava combattendo una «inutile strage», provocando le ire delle due parti belligeranti (l'Italia da parte sua attribuirà alle parole del papa nientemeno che la responsabilità della rotta di Caporetto!). Su su in alto, prima del leggero capitello, su campo cinerino, una lunga scritta estesa a tutte e tre le colonne. Che si tratti di una scritta, anche se i caratteri sono grandi, si accorge solo chi ha gli occhi di lince. Per leggere poi che cosa c'è scritto bisogna o usare il binocolo, e con molta pazienza per la lettura arcuata su tutta la colonna, o avvicinarvisi con una scala.

Ecco il testo frutto di un puntiglioso fissare il binocolo su su in alto, ove il pilastro diventa arco e volte: «Sgomenti dagli orrori di una guerra che travolge popoli e nazioni, ci rifugiamo, o Gesù come a scampo supremo nel vostro amatissimo Cuore; da Voi, Dio della misericordia imploriamo con gemiti la cessazione dell'immane flagello; da Voi, Re pacifico, affrettiamo con voti la sospirata pace». Queste frasi, suddivise sulle tre colonne, costituiscono il periodo d'apertura della precitata preghiera del 10 gennaio 1915, che il papa Benedetto XV compose per il ritorno della pace nel mondo sconvolto dalla guerra. Le parole poste alla base della decorazione invece sono tratte dalla parte conclusiva della stessa preghiera.

Durante la guerra mondiale il Casanova era nella pienezza degli anni, morì nel 1948, sei anni dopo aver terminato l'affrescatura al Santo, e da artista cristiano, partecipava appieno alle trepidazioni e sollecitudini del papa.

In questo clima è nata questa decorazione tutta singolare delle colonnine del pilastro davanti alla Cappella di S. Francesco, e ne è uscito il Pilastro della Pace.

VALERIO ZARAMELLA

I SOCI DELL'ACCADEMIA PATAVINA DALLA SUA FONDAZIONE

(LXXXIX)

ZAMBELLI Marco Andrea

Nobile veneto (n. 7 nov. 1644). Nell'adunanza pubblica dei Ricovrati del 16.6.1691 trattò con Mattio Forzadura il problema «Se fosse più lodevole il costume d'escluder le Donne dal Governo come i Romani, ò pure d'ammetterle come i Germani», entrambi discutendo «con argomenti così dotti e ragioni così forti, che fù d'uopo al sig. Principe dividere piuttosto la palma, che giudicare à favore di alcuno di loro» (*Accad. Ricovr.*, *Giorn. A*, 373v).

Ricovrato, 7.12.1689; Principe, 1691.

ZAMBONI Girolamo

Scolaro dell'Univ. di Padova.

Alunno, 1821: «adetto al socio Avanzini».

ZAMBONI Giuseppe

(Verona, 1 giugno 1776 - ivi, 25 luglio 1846). Abate; prof. di fisica nel Liceo di Verona. Autore di importanti scritti, frutto delle sue ricerche, sull'elettricità, tra cui «Della pila elettrica a secco», che dedicò ad Alessandro Volta (Verona, 1812) e che gli valse il dono di un anello di brillanti dal viceré del Regno d'Italia; altra sua lodata pubblicazione l'«Istruzione teorico-pratica sull'Elettromotore perpetuo» da lui inventato. Al Congresso degli scienziati in Padova (1842) «ebbe onore di attenta udienza e corona di vivi applausi» (P. Maggi), meritando anche la nomina di corrispondente dell'Accad. patavina. Socio dell'Accad. dei XL, di quelle di Monaco, Rovereto, Rovigo, dell'Ist. di Bologna, dell'Ist. Veneto, degli Atenei di Brescia, Venezia ecc. L'Accademia di Agricoltura di Verona volle ricordare l'illustre suo socio collocando nella sala delle adunanze il suo busto (scult. G. Spazzi). Corrispondente, 4.5.1843.

ZAMBRA Bernardino

(Como, 11 nov. 1812 - Treviso, 7 genn. 1859). Laureato in matematica a Padova (1832), insegnò matematica,

fisica e storia naturale nei Licei di Como, Pavia, Udine e Venezia fino al 1853; poi fu prof. di fisica all'Univ. di Padova, amato dagli studenti per i suoi sentimenti di italianità e continuamente sorvegliato dalla polizia austriaca. Fra i suoi scritti, noti «I Principii e gli Elementi della fisica» (1851-54) e la «Prolusione al corso di fisica nell'i.r. Univ. di Padova per l'a. 1857-58». Morto a Treviso, per sua volontà la salma fu trasportata a Padova, dove venne accolta solennemente dagli studenti, ma, fatta tumulare clandestinamente dal Governo austriaco, fu causa di vivaci dimostrazioni politiche da parte della scolaresca, che disseppellì la bara e recitò a gran voce il «de profundis», ritornando poi in città, continuando le manifestazioni, interrotte solo dall'intervento dei soldati austriaci.

Straordinario, 10.1.1858.

ZANARDINI Giovanni

(Venezia, 12 giugno 1804 - ivi, 24 apr. 1878). Laureato in medicina a Padova (1831) e in chirurgia e ostetricia a Pavia (1834), dopo di esser stato alunno medico-giurato presso la Delegazione di Venezia, fu primario della «Casa di forza» in Padova (1834-37), indi della «Casa di correzione e pena» di Venezia fino al 1869. Cultore delle scienze naturali, particolarmente di algologia, intorno a cui pubblicò vari studi. Lasciò la sua ricca collezione di piante fanerogame all'Ist. Veneto e quella di alghe (il noto «*Algarium Zanardinii*») al Museo civico Correr di Venezia. Socio delle Accad. delle Scienze di Torino, dei Concordi di Bovolenta, dell'Ist. Veneto, dell'Ateneo Veneto ecc. Corrispondente, 4.5.1843.

ZANCAN FERRABINO Paola

(Padova, 7 giugno 1907). Lib. doc. di storia antica nell'Univ. di Roma.

Corrispondente, 16.2.1975.

ZANCHI Nicolò Giovanni
Dottore e sacerdote padovano.
Ricovrato, 21.1.1764; Soprannumerario, 29.3.1779.

ZANDONELLA Giambattista
(Pieve di Cadore, Belluno, 21 dic. 1767 - Padova, 27 genn. 1836). Ordinato sacerdote a Udine e conseguita la laurea in ambe le leggi a Padova, fu insegnante di filosofia e teologia al Seminario di Ceneda e poi al Liceo di Belluno fino al 1814, indi prof. di storia ecclesiastica all'Univ. di Padova. All'Accad. patavina lesse, fra l'altro, le memorie «Quanto le piccole cause influiscano nei grandi avvenimenti politici» (quand'era alunno), nel 1815 una «Sulla forza del sentimento nelle dimostrazioni di metafisica, di morale e di legislazione», nel 1819 l'«Elogio di Bacone di Verulamio» e nel 1827 «Come s'abbia a scrivere la vita degli uomini illustri»: quest'ultima ritenuta dai consoci «degnata di vedere la pubblica luce» («Nuovi Saggi della i.r. Accad. di sc., lett. ed arti in Padova», III, 1831). Ricordato da A. Meneghelli («Nuovi Saggi...», V, 1840, pp. XXXIII-XXXIV).
Alunno, 29.4.1790; Nazionale, 1815 c.; Attivo 31.1.1822; Dirett. cl. belle lettere 1824-26 e 1828-30.

ZANELLA Giacomo
(Chiampo, Vicenza, 29 sett. 1820 - Cavazzale, Vicenza, 17 maggio 1888). Ordinato sacerdote a Vicenza (1843), dopo di aver insegnato in quel Seminario, si laureò in filosofia all'Univ. di Padova (1847), conseguendovi l'abilitazione all'insegnamento della lingua e letteratura italiana e latina (1857), non senza qualche difficoltà per i suoi sentimenti patriottici. Successivamente fu prof. nel Liceo S. Caterina di Venezia, dal 1858 direttore di quello di Vicenza e dal 1862 al 1867 del «S. Stefano» di Padova, indi ord. di lettere italiane in quella Università fino al 1875 (rettore 1871-72). Poeta fra i maggiori del secondo Ottocento italiano e prosatore; autore, fra l'altro, della «Conchiglia fossile» (1864), una delle più belle liriche dell'Ottocento per cui fu chiamato «Poeta della Conchiglia». In due sedute dell'Accad. patavina (7.6.1863 e 29.4.1866) lesse l'«Introduzione ad uno studio sulla letteratura inglese nella Venezia del sec. XVIII» (*Reg. Verb. Q.*, 107, 159) e nella solenne adunanza straordinaria del 10.12.1876 pronunciò il discorso «Inaugurandosi il monumento eretto nella Sala dell'Accademia al fu segretario co. Andrea Cittadella-Vigodarzere» («Riv. period. dei lavori della r. Accad.», XXVII, 1876-77, pp. 9-28). Socio dell'Ateneo Veneto, dell'Ist. Veneto, delle Accad. della Crusca, di Modena, Arezzo, Mantova, Pontaniana di Napoli, presidente dell'Olimpica di Vicenza ecc. A Vicenza un suo ri-

tratto ad olio nella Bibliot. Bertoliana (dip. dal Peterlin) e un monumento eretogli nel 1893 nella Piazza S. Lorenzo (scult. C. Spazzi); altri suoi busti dello stesso scultore all'Univ. di Padova, al Pincio a Roma, a Chiampo e uno dello scult. Guizzon a Cavazzale; numerose iscrizioni lo ricordano anche in molte delle sue dimore: testimonianze della sua fama presso i contemporanei.

Straordinario, 27.7.1863; Ordinario, 5.5.1867; Segretario per le lettere, 1868; Soprannumerario, 20.2.1876.

ZANELLI Ippolito
Letterato ferrarese (m. Modena, 13 sett. 1737). Fu accolto a Modena dal duca Rinaldo d'Este, che lo nominò poeta aulico di corte. Oltre le numerose rime italiane, pubblicò la vita del pittore bolognese Carlo Cignani ed una dotta dissertazione sopra la lettera K. Ricovrato, 18.5.1734.

ZANETTI Antonio
Nobile padovano. Fu tra i «Zitoclei» di Padova, che all'estinzione di quella Accademia vennero aggregati in quella dei Ricovrati.
Ricovrato, 10.4.1619.

ZANETTI Giovanni
Abate veronese, arciprete di Soave, letterato. Lasciò due grossi volumi manoscritti di «Rime» sacre, piacevoli, sonetti, stanze, e versi latini di argomento vario (Verona, *Biblioteca comunale*). Fu socio dell'Accad. dei Meccanici di Verona, col nome «l'Arcimeccanico». Probabilmente è lo stesso *Giovanni Zanetti*, morto arciprete di S. Lorenzo in Verona il 25.3.1782 di anni 81, autore delle «Memorie della ven. chiesa di S. Lorenzo di Verona» (Verona, 1781) e di un codice manoscritto contenente la «Spiegazione de' Salmi» e altri scritti morali, conservato nella stessa Comunale di Verona.
Ricovrato, 18.4.1744; Soprannumerario, 29.3.1779.

ZANETTI Girolamo
(Venezia, 19 nov. 1713 - Padova, 7 dic. 1781). Laureato in legge a Padova; esercitata per breve tempo l'avvocatura in Venezia, si dedicò poi agli studi filologici ed antiquari. «Versatissimo nell'erudizione delle lingue dotte, critico ingegnoso e scrittore elegante e corretto» (Cesarotti), illustrò marmi e iscrizioni antiche, monete e medaglie, papiri e pergamene ecc.; due sue dissertazioni furono premiate dall'Accad. delle iscrizioni di Parigi (1766 e 1769). All'Accad. patavina lesse, fra l'altro, la memoria «De scriptoribus praecipuis Magni Alexandri Macedonum Regis...» (*Arch. Accad. pat.*, b. X, n. 131 e b. XIX, n. 379) e l'«Elogio di Rosalba Carriera» (pubblicato postumo

nel 1818). L'ab. Gennari, suo amico e successore nel posto di «pensionario» della stessa Accademia, ne lesse un elogio latino, pubblicato con una breve premessa del Cesarotti («Saggi scient. e letter. dell'Accad. di Padova», II, 1789, pp. XV-XXII). Fu anche socio degli Agiati di Rovereto.
Ricovrato, 21.1.1754; Pensionario, 29.3.1779.

ZANETTI Paolo
«Dottore veneziano». Un suo sonetto figura in una raccolta di componimenti pubblicata «Nella gloriosissima laurea in ambe le leggi nel Sacro Collegio di Padova riportata dal nob. sig. A. Cagalli Burri patrizio veronese ed accademico Ricovrato» (1750).
Ricovrato, 30.12.1751; Soprannumerario, 29.3.1779.

ZANETTIN Bruno
(Malo, Vicenza, 1 marzo 1923). Prof. ord. di petrografia nell'Univ. di Padova.
Corrispondente, 18.4.1964; Effettivo, 4.3.1978.

ZANFORLIN Mario
(Pontecchio Polesine, Rovigo, 16 dic. 1934). Prof. ord. di psicologia animale e comparata nell'Univ. di Padova.
Corrispondente, 28.3.1981.

ZANI Valerio
Scrittore bolognese (m. 16 dic. 1696). «Vir doctissimus» (Zabarella, «Aula Heroum»). Con il pseudonimo *Aurelio degli Anzi* (trasposizione di lettere del suo nome) pubblicò numerose opere, fra cui «Bologna sacra» (1680), «Il genio vagante» (1691-93), un «Trattato della Nobiltà» e molti altri scritti di carattere storico-letterario, religioso ecc. Fu socio e principe dell'Accad. dei Gelati di Bologna, dove si distinse con le sue prose e le sue rime.
Ricovrato, 31.1.1679.

ZANINI (ZANNINI) Paolo
(Canale d'Agordo, Belluno, 21 dic. 1781 - Venezia, 5 maggio 1843). Laureato all'Univ. di Padova in medicina (1804) ed esercitatosi «nelle patologiche dissezioni» alla Scuola di clinica dell'Aglietti in Venezia, fu nominato «pubblico incisore anatomico» e professò negli Ospedali veneziani degli Incurabili e dei Mendicanti, come medico ordinario, poi come primario e direttore. Fu accanto al Canova moribondo, «non cessando con argomenti vari di soccorrerlo amorosamente» (Mutinelli). Autore di molti scritti di carattere medico, fra cui la «Storia della malattia per la quale il Canova morì» e di vari «Elogi» (dell'Aglietti, Montesanto, Cicogna ecc.). Fu socio degli Atenei di Venezia e di Brescia.

Alunno, 1804; Corrispondente, 23.3.1809; poi Nazionale.

ZANNONI RIZZI vedi RIZZI ZANNONI

ZANOBBIO vedi ZENOBIO

ZANOLINI Antonio
(Padova, 1 maggio 1693 - ivi, 16 febr. 1762). Sacerdote educato nel Seminario di Padova. A 21 anni conseguì la laurea in legge in quella Università, dove coprì la cattedra di lingue orientali dal 1720 al 1759. Pubblicò, fra l'altro, un «Lexicon hebraicum», uno «syracum», un altro «chaldaico-rabbinicum» e varie grammatiche «ad usum Seminarii Patavini»; considerato uno dei più celebri orientalisti del suo tempo.
Ricovrato, 10.6.1728.

ZANON Bartolommeo
(Chies d'Alpago, Belluno, 21 gen. 1792 - Belluno, 11 apr. 1855). Ottenuto il diploma di farmacista a Padova nel 1818, aprì una farmacia a Belluno, dove si dedicò per lunghi anni allo studio della chimica, ad esperimenti vari e alle analisi di fonti e sorgenti dei territori bellunesi e trevigiano; si occupò anche della pietrificazione dei corpi. Autore di numerose e dotte memorie, che gli valsero l'aggregazione all'Accad. dell'Ist. di Bologna, all'Ist. Veneto, all'Ateneo di Treviso ecc. La sua nomina all'Accad. patavina fu proposta da T. Catullo. Un suo ritratto ad olio possedeva la nuora Marianna Jarosch-Zanon in Belluno.
Corrispondente, 10.1.1837.

ZANON BETTONI vedi BETTONI

ZANOTTI Eustachio
(Bologna, 27 nov. 1709 - ivi, 15 maggio 1782). Laureato nel 1730 in filosofia all'Univ. di Bologna, dove ottenne nel 1738 la lettura di meccanica, coprì la cattedra di astronomia (1739-60) ed, infine, insegnò idrometria fino alla morte. Socio delle Accad. di Cassel, di Napoli, dei XL, dell'Ist. di Bologna, delle Soc. reali di Londra e di Berlino ecc. Ricordato in una medaglia con la sua effigie e la leggenda «Quando ullum invenient parem» e in una iscrizione sotto il portico della chiesa di S.M. Maddalena in Bologna.
Esterio, 15.6.1781.

ZANZUCCHI Pier Paolo
(Parma, 1881 - Milano, 1929). Giurista. Fu prof. di diritto romano nelle Univ. di Camerino, Perugia, Macerata, Messina e Parma, poi di istituzioni di diritto civile in quella di Padova (1912-23) e in quella di Pavia (1923-24), indi di diritto privato alla Cattolica di Milano.
Corrispondente, 19.3.1922.

ZARAMELLIN Alberto
(Padova, 1 apr. 1738 - ivi, 22 sett. 1794). Laureato in medicina a Padova, coltivò anche le lettere e le scienze razionali. Fu prof. di logica nello Studio padovano (1765-70), poi prof. di filosofia per un quinquennio a Corfù ed, infine, prof. di fisica nella stessa Univ. di Padova fino alla morte. All'Accad. patavina lesse numerose memorie di argomento vario, tra le quali quella «sulla schiavitù personale» di cui diede ampia relazione il Cesarotti (*Arch. Accad. pat.*, b. X, 135; Cesarotti, *Relazioni accademiche*, 1803, pp. 321-27; F. Caldani in «Nuovi Saggi della c.r. Accad. di Padova», I, 1817, pp. XVII-XVIII). Ricovrato, 8.12.1761; Agr. attuale, 15.12.1776; Urbano, 21.12.1780; Pensionario, 1.6.1786.

ZARAMELLIN Giulio
Nobile padovano, nipote di Alberto. Autore di un «Elogio dell'Ospitale Civile di Venezia in versi» (Venezia, 1855).
Alunno, 17.3.1808.

ZARDÒ Antonio
(Padova, 1850 - Firenze, 15 sett. 1943). Prof. di lettere italiane nell'Ist. tecnico di Padova, poi nell'Ist. superiore di magistero femminile in Firenze. Scrittore e critico; autore di numerosi scritti storico-letterari: su Albertino Mussato, Dante, Petrarca e i Carraresi, Goldoni, Gozzi, Zanella ecc.; cultore anche della letteratura tedesca, di cui tradusse i maggiori autori. Le sue memorie intorno al poeta padovano Fr. Saggini e intorno ai traduttori di Anacreonte, lette all'Accad. patavina, gli valsero l'aggregazione, proposta dal De Leva e da G. Cittadella.
Corrispondente, 9.7.1876; Ordinario, 6.5.1883; Straordinario, 1880; Onorario, 1891; Emerito, 12.4.1937.

ZASIO Francesco
(Feltre, 21 giugno 1807 - Padova, 1855). Conte. Laureato in medicina e chirurgia all'Univ. di Padova nel 1833 con la tesi «De morbo qui Fungus dicitur», fu assistente alla cattedra di anatomia umana dello stesso Ateneo e membro di quella Facoltà medica. La sua nomina all'Accad. patavina fu proposta dal Malacarne.
Alunno, 8.5.1832.

ZATTI Pietro
(Padova, 31 agosto 1922). Prof. ord. di fisiologia umana nell'Univ. di Padova.
Corrispondente, 28..2.1976.

ZECCHI Orazio
Ricovrato, 22.12.1602.

ZECCHINELLI Giovanni Maria
(Grantorto, Padova, 1 giugno 1776 - 18 febr. 1841). Laureato in medicina a Padova, dopo di aver esercitato nella condotta del padre a Noventa Vicentina, dal 1807 fu all'Univ. di Padova, prima come ripetitore alla cattedra di patologia e medicina legale, poi prof. di medicina pratica e dal 1832 di clinica medica. Nella stessa città ricoprì inoltre varie cariche, fra cui quelle di medico consulente di sanità, membro della Direzione di polizia medica, direttore dell'Ist. degli Esposti, ispettore sanitario delle Terme di Abano ecc. Attivissimo nell'Accad. patavina, vi lesse numerose e importanti memorie, tra cui un lodato «Discorso sull'uso della mano destra a preferenza della sinistra» e le «Storie di paraplegia puerperale» fra le quali illustrò quella della suocera Luisa Ottoboni Papafava (A. Cittadella-Vigodarzere, *Relazioni accademiche*, 1848, pp. 69-72); benemerito anche della stessa Istituzione per il dono del ritratto ad olio del «Socio e Segretario, l'immortale Ab. Cesarotti». Fu socio di numerose Accad. italiane e straniere, fra cui quella delle Scienze di Torino. Ricordato da A. Meneghelli nei «Nuovi Saggi dell'Ir. Accad. di Padova», V, 1840, pp. LXVIII-LXXXII).
Corrispondente, 16.1.1806; Attivo, 24.1.1814; Direttore cl. filos. sperim. 1822-24; Presidente, 1824-25; Direttore cl. medica, 1826-28, 1830-32, 1834-36.

ZECCHINI Bonaventura
(Bologna, 1769 - Udine, 21 ott. 1824). Laureato in legge a Bologna, entrò nella Cancellaria di quel Senato. Fautore delle idee democratiche, fu segretario delle amministrazioni dipartimentali nella prima e seconda Rep. Cisalpina, viceprefetto di Ravenna, segretario generale della Prefettura del Reno, dal 1809 al 1812 prefetto del Dipartimento del Brenta ed, infine, di quello del Crostolo (in Reggio) fino al 1814. «Padova rimemorazione conserva della prudenza sua ed amicizia» (Marco Foscolo).
Onorario, 5.4.1810.

ZEN vedi ZENO

ZENATTI Albino
(Trieste, 9 dic. 1859 - Roma, agosto 1915). Laureato in lettere a Roma, dal 1884 fu prof. di lettere italiane ad Arpino, poi nei Licei di Lucca e di Ferrara, preside a Messina, provveditore degli studi a Catania e a Padova, ispettore centrale al Ministero della p.i.; lib. doc. di letteratura italiana nell'Ateneo padovano. Autore di parecchi studi storico-letterari, particolarmente danteschi che coltivò, come il fratello Oddone, partecipando agli ideali e alle suggestioni del maestro suo

Carducci; fu tra i fondatori del «Giornale storico della letteratura italiana» e dell'«Archivio storico per Trieste, l'Istria e il Trentino»; presidente dell'Accad. Veneto-Trentino-Istria (1903-1907). Patriotta irredentista e combattente volontario sul Carso (1915). Ricordato all'Accad. patavina dal presidente A. Medin e con la memoria di G. Solitro: *Lettere inedite di F. Martini al prof. A. Zenatti* («Atti e memorie», XXXIII, 1915-16, pp. 1-2 e LI, 1934-35, pp. 77-87). Corrispondente, 28.6.1903.

ZENDRINI Angelo

(Venezia, 2 apr. 1763 - ivi, 6 maggio 1849). Abate. Laureato in leggi civili e canoniche all'Univ. di Padova, insegnò lingua e letteratura greca fino al 1806, dedicandosi anche allo studio delle matematiche, com'egli dichiarava, «per porsi in grado di ben comprendere le opere dell'illustre di lui agnato Bernardino Zandrini». Dal 1808 insegnò la matematica nel Liceo-Convitto di Venezia finché gli venne affidata la cattedra di matematica dell'Univ. di Padova, che ricoprì fino al 1817, anno in cui fu colpito dalla cecità. Autore di vari scritti di letteratura, di fisica, di idraulica ecc.; all'Accad. patavina lesse varie memorie: «Sul livello del mare», «Sulla diversione dei fiumi della Laguna veneta», «Sulla figura della terra» ecc. ed un «Elogio di Bernardino Zandrini» (*Arch. Accad. patavina*, buste VII, n. 18; X, n. 139; XIV, nn. 1016 e 1702; XVI, nn. 327, 334, 1204). Fu elettore nel Collegio dei Dotti, segretario della sezione veneta dell'Istituto Italiano e primo presidente dell'Ist. Veneto. Allievo, 12.5.1785; Urbano, 19.4.1787; Pensionario, 26.3.1795; Presidente (nominato il 2.5.1805, rinunciò alla carica); Emerito, 1840 c.

ZENDRINI Bernardino

(Saviore dell'Adamello, Brescia, 7 apr. 1679 - Venezia, 18 maggio 1747). Laureato in medicina a Padova (1701), esercitò prima in patria e poi a Venezia, coltivando anche gli studi matematici, fisici e, particolarmente, dell'idraulica. Nel 1720 fu nominato dalla Repubblica Veneta «matematico e soprintendente delle acque, dei fiumi, delle lagune e dei porti degli Stati Veneti». Compì importanti opere idrauliche, fra cui i «murazzi dei lidi di Venezia»; fece anche osservazioni meteorologiche ed astronomiche ed è autore di parecchi studi di medicina, di fisica, di idraulica ecc.: note le «Memorie storiche dello stato antico e moderno delle lagune di Venezia» pubblicate postume (Padova, 1811) dal nipote Angelo Zandrini. Questi lo ricordò all'Accademia patavina con un «Elogio» in cui appare la sua appartenenza fra i Ricovrati, inspiegabilmente non registrata nei verbali accademici, ma confer-

mata anche dal segretario ab. Cesarotti: «... potendo noi a buon diritto chiamarlo collega nostro, come Membro dell'Accademia dei Ricovrati nostra benemerita progenitrice (*Relazioni accademiche*, vol. II, p. 365). Il Senato Veneto volle ricordarlo decretandogli un busto con iscrizione nelle loggie del Palazzo Ducale. Ricovrato.

ZENO Alessandro

Patrizio veneziano (n. 5 apr. 1700). Cavaliere e procuratore di S. Marco. Fu capitano a Vicenza e dal 1.7.1743 al dic. 1744 podestà di Padova. Nell'adunanza solenne dei Ricovrati del 20.6.1744, dopo la discussione del problema e un sontuoso rinfresco da lui offerto, fu lodato, unitamente alla consorte Chiara Marcello, con discorsi e vari componimenti degli accademici e con alcune «stanze» recitate «da due Giovanetti di raro spirito... Figli dell'Eccellenza del Sig. Podestà» (*Accad. Ricovr.*, *Giorn. C.*, 143-44). Numerose orazioni in suo onore furono anche pubblicate in occasione della sua partenza dai reggimenti di Vicenza e di Padova e per il suo ingresso alla dignità di procuratore di S. Marco (1746).

Protettore naturale.

ZENO Antonio

(m. a Padova nel 1729 di anni 79). Dottore e teologo collegiato; fu per 47 anni parroco della chiesa di S. Canziano in Padova, esaminatore sinodale e uno dei tre giudici per la beatificazione del card. Gregorio Barbarigo. Fra i Ricovrati recitava spesso le sue composizioni poetiche, particolarmente in lode dei Rettori della città; due suoi sonetti figurano tra i *Componimenti dell'Accad. de' Ricovrati per la traslazione del corpo del Ven. Gregorio Barbarigo* (1726).

Ricovrato, 19.8.1700.

ZENO Apostolo

(Venezia, 11 dic. 1668 - ivi, 11 nov. 1750). Letterato e storico; studioso di numismatica e collezionista di monete e medaglie. Fondatore in Venezia dell'Accad. degli Animosi (1691) allo scopo di combattere il gusto dei secentisti; con il Maffei e il Vallisneri promosse la pubblicazione del «Giornale dei letterati italiani», da lui stesso diretta (1710-18). Autore, fra l'altro, di un lodato compendio del «Vocabolario della Crusca» e di numerosi drammi, che gli valsero premi e inviti presso le varie corti: soltanto nel 1718 accettò quello di Carlo VI d'Austria, che lo nominò suo «poeta e storico cesareo». A Vienna si trattenne per oltre un decennio, adoperandosi anche per l'istituzione di un'Accademia letteraria. Ritornato in patria curò, fra l'altro, la pubblicazione delle sue «Poesie sacro-drammatiche» (1735)

e alla compilazione di varie altre opere pubblicate postume. A Venezia, dove ricoperse le cariche di priore del Lazzaretto (1711-15) e di governatore della Dogana (1716-17) è ricordato con un busto ed iscrizione nelle loggie del Palazzo Ducale. Ricovrato, 10.12.1725.

ZENO Bartolommeo

Patrizio veneziano, figlio di Giovanni Antonio. Coltivò le lettere ed è autore di un volumetto di «Scherzi oratori» (Venezia, 1642). Mentre il padre era capitano a Padova, furono celebrate in questa città le sue nozze con Elisabetta Lando nella Piazza dei Signori trasformata «in'un ampio e maestoso teatro» (L. Manzini, *L'Amor Pudico. Invenzione del Sig. Marchese Pio Enea de gli Obizzi, Per un Torneo a Cavallo, fatto la notte de' 15 Giugno 1643 in Padova, Per le Nozze degl'Illustrissimi Sig. Bart. Zeno e Lisabetta Landi...*, Este, 1643). Nel 1647 era generale della Rep. Veneta a Palma e «mandò di là un discorso tripartito di molta erudizione all'Accademia nel soggetto proposto la passata Academia dal Principe Caimo [«Se tra le cose umane abbiano il primo luogo o la Virtù, o l'Arte, o la Fortuna»] I qual si trova appresso di me e sarà nel fin del presente Giornale» (Così Carlo Dottori, segretario dell'Accad. dei Ricovrati, nel *Giorn. A.*, 143v). Dai verbali accademici, però, non figura la sua aggregazione fra i Ricovrati.

ZENO Benvenuto

Patrizio veneziano, autore dell'orazione «Le pompe della maestà incomparabilmente ammirate nel Reggimento di Alvise Pisani» (Padova 1687), che dedicò agli Accademici Ricovrati, meritando l'aggregazione tra loro.

Ricovrato, 12.1.1688.

ZENOBIO Alvise

(Venezia, 19 agosto 1757 - Londra, 31 dic. 1817). Conte, letterato e uomo politico. Visse lungamente a Londra: fautore delle nuove idee, stava per pubblicare una sua opera «Dei doveri del Principe verso il suddito e del suddito verso il Principe», che gli costò la prigione. Con l'offerta di 60 zecchini propose nel 1785 all'Accademia di Padova la soluzione di un quesito «Sulla libertà del commercio», ma delle 14 memorie concorrenti nessuna ottenne il premio; fu riproposto il concorso nel 1788, con l'assenso del promotore che raddoppiò il premio, ma inutilmente, «essendovisi opposto il Governo Veneto, perché non conviene ad un Corpo dipendente dal Governo occuparsi di oggetti di pubblica amministrazione senza esserne da esso lui a ciò chiamato» (così il Cicogna; le memorie

mss. sono conservate nell'*Arch. Accad. pat.*, b. VIII, n. 49). Questo «amatore dell'umanità» (così definito dall'Accademia di Padova) «oltre ai grandiosi regali di molti eccellenti Strumenti mandati alla nostra Università, i quali servono indistintamente anche agli usi dell'Accademia unitamente contemplata dal munifico Donatore, spedì anche varj Libri per la Libreria dell'Accademia» («Saggi scient. e letter. dell'Accad. di Padova», III 1°, 1789, p. XLI-XLII e III 2°, 1794, p. LXXXVI).

Onorario, 16.5.1793.

ZERBINATI Francesco

Di Costa di Rovigo. Laureato in medicina all'Univ. di Padova (1826), dove fu, successivamente, assistente alla cattedra di istituzioni chirurgiche. «Avendo egli più volte con sue letture gradevolmente trattenuta l'Accademia [durante l'alunnato], a premio del passato e ad eccitamento per l'avvenire», fu nominato corrispondente. Socio di più Accademie.

Alunno, 1821; Corrispondente, 8.5.1827.

ZERLOTTO Luigi

Laureato in medicina a Padova con la tesi «De quodam absurdo appetitu ovium atque de artificiali lactis secretionem» (Padova, 1834). Fra le sue pubblicazioni, «La generazione causa fisica d'incivilimento» (1840) e la «Descrizione d'un Vitello mostruoso» alla cui sezione aveva partecipato, come studente, il 26.6.1832 nell'Ist. veterinario di Padova.

Alunno, 14.5.1833.

ZEUTHEN Hieronymus Georg

(Grimmstrup, Vardø, Danimarca, 15 febr. 1839 - Copenhagen, 5 genn. 1920). Cultore di geometria algebrica e storico della matematica, compì importanti ricerche sulla teoria delle singularità delle curve e superfici algebriche. Dal 1871 fu prof. di matematica all'Univ. di Copenhagen e rettore nel 1896. Membro di numerose Istituzione scientifiche, fra cui l'Accad. dei Lincei e quella delle Scienze di Torino. Corrispondente, 20.7.1879.

ZIGNO vedi DE ZIGNO

ZIMA Joannes Baptista

Di Presburgo. Avvocato e prof. di filologia classica nell'Univ. di Budapest. Inviando nel 1854 una sua pubblicazione all'Accad. patavina, comunicava di «esser egli quel Zima aggregato nel 1844 come socio corrispondente, ed aver cambiato il cognome coll'altro di TĒLFY» (*Reg. verb. P.*, 89): con quest'ultimo nome pubblicò vari scritti e curò l'edizione del «Corpus Juris

Attici, Graece et Latine» (1868). Membro della Soc. archeologica di Atene, dell'Accad. Ungarica ecc. Corrispondente, 20.6.1844.

ZIMOLATO Giambattista

Veneziano. Mentre si esercitava all'Univ. di Padova «ne' studii di Fisica, e Medicina, e praticamente nello studio della Farmacia», chiedeva di essere iscritto fra gli alunni dell'Accademia, che sul suo profitto poteva «riscontrare dai Sig. i Professori Stratico, Cesarotti, Zaramellin...» (*Arch. Accad. pat.*, b. VI, n. 602). Tradusse e illustrò l'opera di L. Vitet «Esposizione delle malattie degli animali domestici» (Venezia, 1803).

Alunno, 15.12.1785.

ZINGALES Francesco

(Roma, 2 maggio 1930). Prof. ord. di chimica nell'Univ. di Padova.

Corrispondente, 16.3.1980.

ZINGALES Giuseppe

(Venezia, 21 sett. 1927). Prof. ord. di misure elettriche nell'Univ. di Padova.

Corrispondente, 18.4.1964; Effettivo, 16.3.1980.

ZIPSER Christian Andreas

Mineralogista ungherese (Raab, 25 nov. 1783 - Neusohl, 20 febr. 1864). Prof. e direttore di un istituto di educazione femminile a Neusohl (Ungheria). Autore, fra l'altro, del vol. «Versuch eines topographisch-mineralogischen Handbuchs von Hungern...» (1817). Membro, fra altre Istituzioni scientifiche, dell'Accad. delle scienze di Torino.

Corrispondente, 31.3.1835.

ZOLA Francesco

Mentre era luogotenente nell'i.r. Reggimento di fanteria «Re Guglielmo de' Paesi Bassi n. XXVI» nel Veneto, compì i suoi studi matematici nell'Univ. di Padova. Il 5.3.1818 trasmetteva all'Accad. patavina, per un giudizio, un suo «Trattato di livellazione topografica» prima che fosse pubblicato. Con lettera 8.5.1818 il presidente Mabil e il segretario Barbieri gli comunicavano che la Commissione incaricata dall'Accademia aveva giudicato favorevolmente il lavoro, «commendevole sì per l'ordine, e sì per la chiarezza». Il «Trattato», tosto pubblicato in Padova, gli valse l'aggregazione all'Istituzione (*Arch. Accad. pat.*, b. XIX, nn. 1983 e 1998).

Corrispondente, maggio 1818.

ZON GIROLAMO

(Venezia, 1566 - ivi, 23 nov. 1619). Fu per vari anni segretario d'ambasciata. I suoi figli nel 1651 furono

ammessi al patriato veneto, dietro l'offerta di 100 mila ducati per la guerra contro i turchi.

Ricovrato, 22.12.1602.

ZONCA Antonio, *l'Accolto*

Ecclesiastico e giurista padovano (m. a Padova nel 1602). Fu scolaro e, dal 1590, prof. di diritto civile e canonico nell'Univ. di Padova. «Chiamato il Dottissimo... nel disputar le questioni così era acuto... che fra quanti Dottori comparissero in arringo nel Padovano Liceo... riportò sempre le palme» (D. Calvi); coltivò anche la poesia ad imitazione degli antichi poeti latini; valente oratore, spesso era scelto per le orazioni gratulatorie ai vescovi e rettori della città.

Ricovrato, 25.11.1599.

ZONTA Gasparo

(Fellette di Romano, Vicenza, 12 dic. 1885 - Grumolo Pedemonte, Vicenza, 21 ott. 1955). Ordinato sacerdote nel Seminario di Padova (1909), frequentò quella Università conseguendo, sotto la guida di V. Lazzarini, la laurea in lettere (1913) con una tesi sul card. Francesco Zabarella, meritando il premio «Andrea Gloria»; fu insegnante nello stesso Seminario e nei Collegi vescovili di Thiene, di Este e di Padova. Nel 1925 fu nominato vicario foraneo di Limena e nel 1931 arciprete di Grumolo Pedemonte. Fra i suoi scritti, oltre la tesi di laurea pubblicata nel 1915 e altri illustranti la storia ecclesiastica padovana, importanti gli «Acta graduum academicorum Gymnasii patavini. 1406-1450» (Padova, 1922), lavoro condotto con G. Brotto, e l'edizione critica della «Vita Caroli Zeno auctore Jacobo Zeno» nei «Rerum Ital. Scriptores» (t. XIX, parte VI, 1940-41). Membro della Deput. veneta di s. p. Ricordato da L. Lazzarini negli «Atti e memorie dell'Accad. pat. di sc., lett. ed arti», LXIX, 1956-57, 1°, pp. XXXI-XLI.

Corrispondente, 19.3.1922.

ZORZI Alvise

Patrizio veneziano. Podestà di Padova dal 6 nov. 1675 al marzo 1677.

Protettore naturale.

ZORZI Francesco

Patrizio veneziano, figlio di Marino capitano di Padova (1690-91). Durante il reggimento del padre abitò nella stessa città e lo stesso giorno che venne accolto fra i Ricovrati «fu eletto Principe anche se le leggi stabilivano che nessuno poteva essere aggregato se non avesse i 16 anni e nessuno poteva coprire cariche se non era passato un anno dall'aggregazione». Prima che il padre lasciasse la città, «acciocché il tutto qui rimanesse con quel ordine, che ricercar ogni buon governo,

doendo pur lui col Padre partire, fece convocare una privata Accademia per far Principe in suo luogo...» (*Accad. Ricovr., Giorn. A*, 371 e 376). Ricovrato, 10.5.1691; Principe, 1691.

ZORZI Giorgio Gabriel

Patrizio veneziano. Potrebbe identificarsi con il procuratore di S. Marco (n. 10 ott. 1651), figlio di Giacomo.

Ricovrato, 7.5.1669.

ZORZI Marino I

Patrizio veneziano (n. 21 apr. 1631). Senatore e savio del Consiglio Veneto. Dopo di esser stato ambasciatore in Spagna e in Germania, fu capitano di Padova dal genn. 1673 al luglio 1674. In occasione della sua partenza dal reggimento padovano, il 13.7.1674 i Ricovrati gli dedicarono una solenne adunanza nella quale, oltre una bella composizione musicata dal «maestro di cappella» dell'Accademia e la recita di numerosi versi latini e italiani in sua lode, fu discusso il problema «Se meriti maggior lode un Cittadino di Patria libera, servendola nella sua Città, o appresso stranieri» (*Accad. Ricovr., Giorn. A*, 260v-261r).

Protettore naturale.

ZORZI Marino

Patrizio veneziano (n. 23 luglio 1653). Figlio di Marino I e padre di Francesco. Senatore e capitano di Padova dal 29 agosto 1690 al 1° genn. 1692. Per la partenza dal suo reggimento furono pubblicate due orazioni col titolo «Le ingiustizie della modestia» di A. Tarmetta e «La penna che scrive» di T.M. Miani (Padova, 1692).

Protettore naturale.

ZORZI Michelangelo

(Vicenza, 16 dic. 1671 - ivi, 19 febr. 1744). Laureato in legge a Padova (1689), dopo di aver esercitato per qualche anno l'avvocatura in Venezia, ritornò a Vicenza, dove si dedicò agli studi letterari ed archeologici e fu nominato nel 1723 bibliotecario della Bertoliana. Fu in corrispondenza, fra altri, col Maffei, con A. Zeno e particolarmente col Muratori col quale collaborò per i cronisti vicentini. Autore di varie pubblicazioni, tra cui un vol. di «Dissertazioni epistolari, storiche, critiche e cronologiche» (Vicenza, 1730), in cui figura il suo ritratto. Fu dell'*Arcadia* (Colonia Animosa) col nome di «Elpidio Cererio» e creato dal principe Antonio Sforza cavaliere e conte del Sacro Palazzo Lateranense.

Ricovrato, 29.12.1740.

ZORZI vedi anche GIORGI

ZUANARDI Francesco

«Abate, Preosto e Canonico della Cattedrale di Modena, Poeta di S. Altezza Serenissima» (così in *Accad. Ricovr., Giorn. C*, 98).

Ricovrato, 25.1.1740.

ZUCCHI (ZUCCO) Marcantonio

Nobile veronese (1689-1764). Monaco Olivetano, lettore teologo e poeta estemporaneo. «Lasciò molti mss., ma nulla di stampato» (Moschini), fra cui numerosi «Sonetti» (Ms. della *Bibl. civica di Padova*, C.M. 324). Nella «Raccolta di componimenti di varii Letterati Italiani in lode del P.D. Marcantonio Zucchi...» è trascritta una lettera di Ercole Francesco Dandino, principe dei Ricovrati di Padova, che supplica il poeta «dovendosi celebrare la solita solenne Accademia il dì 19.6.1741..., voler onorar l'Accademia e colla sua stimatissima presenza, e col sublime suo ingegno» (*Bibl. Universitaria di Padova*, Ms. 570, c. 144). Arcade col nome «Oraspe Euroteo» e socio delle Accad. di Ferrara, Verona, Vicenza, Rovigo, Siena, Lucca, Milano ecc. e nominato nel 1570 «Principe perpetuo d'Accademia Innominata di Napoli».

Ricovrato, 7.8.1738.

ZUCCONI Giuseppe

(Venezia, 1721 - ivi, 14 dic. 1754). Minore conventuale ai Frari in Venezia. Coltivò lo studio della filosofia, della teologia e, particolarmente, della poesia, «nello stile faceto e piacevole» (Volpi). Fra i Ricovrati recitava spesso le sue composizioni, fra cui una «Canzone Petrarchesca» (1750), un capitolo in lode dell'ozio (1753), uno in lode della pazzia (1754) ecc. (*Accad. Ricovr., Giorn. C*, 178, 180, 204, 211); fu anche socio dell'altra Accad. padovana degli Orditi, dove il 2.6.1749 recitò un lodato ditirambo su «L'Arrostro»: le sue citate composizioni (alcune pubblicate nel 1827) figurano nelle «Opere varie del Padre Giuseppe Zucconi» con due ritratti dell'autore, uno inciso e uno a sanguigna (*Bibliot. Antoniana di Padova*, Ms. 577, Scaff. XXII).

Ricovrato, 3.1.1750.

ZULATTI Francesco

(Lissuri di Cefalonia, 1762 - Corfù, dic. 1805). Dopo la laurea in medicina conseguita a Padova ed un tirocinio nella stessa città, esercitò per molti anni a Livorno, poi in Grecia e a Cefalonia. Dal 1796 alla caduta della Repubblica di Venezia fu governatore dell'isola di Itaca e poi medico nell'Ospedale militare di Corfù. Autore di numerose pubblicazioni, fra cui un apprezzato «Saggio della virtù febrifuga dell'ipocastano» (1782) e di vari altri studi sulla peste, sul

tetano, sugli effetti della musica nei morbi, delle mediche utilità della danza ecc. Socio dell'Accad. medica di Venezia, dell'Agraria di Zara e dell'Agraria-economica di Cefalonia.

Alunno, 25.1.1781; Corrispondente, 14.3.1782.

ZULIAN Girolamo

Nobile veneziano (29 marzo 1730 - 25 febr. 1795). Senatore, Savio agli Ordini, di Terraferma e del Consiglio, ambasciatore a Roma, bailo a Costantinopoli, cav. della Stola d'oro ecc. Mecenate delle arti e delle lettere, particolarmente degli artisti, tra cui il Canova, il Selva, il Piranesi ecc.; fra altre benemerenze, gli si deve la conservazione della casa del Petrarca in Arquà, ch'egli prese in affitto dal co. Pio Paolo Dottori (1783) allo scopo di restaurarla, prima che andasse in rovina. Nel 1779 commissionava al giovane topografo Giovanni Valle il rilievo della pianta di Padova, che fece poi incidere dal Volpato in Roma (1784), mentre donava il disegno originale all'Accademia di Padova, di cui «glorivasi d'essere aseritto... e quando le molte e gravi pubbliche cure gliel consentivano godeva ricreare lo spirito qui sedendo fra gli Accademici...» (L. Menin; cfr. anche la lettera scritta al segretario ab. Cesarotti in *Arch. Accad. pat.*, b. XXVI, n. 1312). Alla stessa Accademia fece anche dono del «busto in gesso, squisitamente eseguito, del card. Pietro Bembo» e della iscrizione dissotterrata in Aquino dal consocio ab. Fortis, comprovante il culto di Iside in Abano, ch'egli acquistò e fece trasportare a Padova, dove l'Accademia poteva fare «un nobile ornamento alla sala delle sue Riduzioni» (*ivi*, b. XXVI, n. 1098). In un anonimo «Elogio al Cav. Zulian» intorno alla sua memoria *Ogni uno è il fabbro della sua sorte* (probabilmente presentata dallo Zulian all'Accademia) si concludeva che l'autore era stato un «Esecutore perfetto dei disegni della Provvidenza...: ebbe a cuore di migliorare l'agricoltura, di promuovere e favorire le arti, di coadiuvare il commercio... distribuì uffizj, premij e sovvenzioni all'abilità, al merito...» (ms. nell'*Arch. Accad. pat.*, b. XIX, n. 361).

Onorario, 22.11.1781.

ZULIANI Francesco

(Padenghe sul Garda, Brescia, 1743 - Brescia 10 febr. 1806). Dopo lo studio delle lettere, della filosofia e della giurisprudenza, si dedicò a quello preferito della medicina, conseguendone il dottorato. Come medico esercitò a Milano, a Brescia e a Chiari, e negli ultimi suoi anni fu prof. di fisiologia e di patologia nel Liceo bresciano. Fu in corrispondenza con medici celebri, tra cui Caldani e Scarpa, ed autore di apprezzati studi di medicina; scrisse anche una relazione latina sulla ma-

lattia del conte Carlo Bettoni di Brescia (socio e benefattore dell'Accad. patavina), che dedicò ai «Doctissimis Viris, ornatissimisque Academiae Patavinae Sodalibus», meritando la nomina di corrispondente (*Arch. Accad. pat.*, b. XX, n. 1235). Socio dell'Accad. di Gottinga e della Soc. medica di Parigi. Un epitaffio lo ricorda sulla sua tomba nella chiesa di S. Alessandro in Brescia.

Corrispondente, 19.4.1787.

ZULIANI Pietro

(Attimis, Udine, 30 nov. 1739 - Padova, 19 dic. 1804). Sacerdote educato nel Seminario vescovile di Padova, laureato in teologia nel 1766, coltivò particolarmente lo studio delle scienze fisiche. A Padova fu prof. nel Seminario e poi all'Università, dove insegnò prima filosofia, acquistandosi fama con le sue «Propositiones ex universa philosophia» e dal 1783 titolare della cattedra di fisica. All'Accademia patavina lesse numerose memorie fisico-matematiche e idrauliche, in parte rimaste inedite, alcune delle quali furono ampiamente illustrate dal Cesarotti nelle sue «Relazioni accademiche»; fra altre sue pubblicazioni, la dissertazione con la quale concorse al quesito proposto dall'Accademia di Mantova «Quali vantaggi o danni produce un fiume colla moltiplicazione dei suoi sbocchi nel mare», considerata da quegli accademici «un capo d'opera dell'umana intelligenza», fu premiata e stampata dalla stessa Accademia (1795). Socio dell'Accad. dei XL e dell'Ist. di Bologna. Ricordato da F. Caldani nei «Nuovi saggi dell'Accad. di Padova», I, 1817, pp. XXVII. Pensionario, 29.3.1779; Direttore cl. matem. 1783-1785; Presidente, 1790-91 e 1802-1803.

ZURLA Placido (al secolo *Giacinto*)

(Legnago, Verona, 2 apr. 1769 - Palermo, 29 ott. 1834). Nel 1787 vestì l'abito benedettino dei Camaldolesi nel monastero di S. Michele di Murano (Venezia), dove si applicò particolarmente agli studi fisico-matematici ed ebbe a compagno fra Mauro Cappellari, poi papa Gregorio XVI. Nello stesso cenobio fu insegnante di filosofia, poi di teologia e dal 1809 abate; con la soppressione napoleonica passò ad insegnare la teologia morale nel Seminario di Venezia. Nel periodo veneziano pubblicò, fra l'altro, le importanti opere sul «Planisfero di fra Mauro Camaldolese», su «Marco Polo e altri viaggiatori veneziani», la «Vita di Marco Polo» e il «Commentario sulle antiche mappe idrografiche lavorate in Venezia». Nel 1821 si trasferì a Roma nel monastero di S. Gregorio al Celio, dove fra i tanti incarichi ricevuti, ebbe quelli di riordinare il Musco Borgiano e la Biblioteca del Collegio Urbano di Propaganda. Nel 1823 fu creato cardinale, nel 1824

vicario di Roma e nel 1829 prefetto della S. Congregazione degli studi. Fatto cardinale, l'Accad. patavina da corrispondente lo ascrisse fra gli «Onorari» ed egli, ringraziando, esprimeva la sua «stima ed attaccamento a tale Istituto sì decoroso alla Patria ed all'Italia tutta» (*Arch. Accad. pat.*, b .XXVII, n. 2145). Papa Gregorio XVI lo volle ricordato con un monumento nella chiesa di S. Gregorio al Celio dove fu sepolto.

Corrispondente, 19.6.1806; Onorario, 20.12.1823.

ZUSTINIAN vedi GIUSTINIANI

ZWIRNER Giuseppe

(Ospedaletto Euganeo, Padova, 19 luglio 1907 - Padova, 1 nov. 1979). Nel 1928 si laureò in matematica pura all'Univ. di Padova, dove iniziò la sua carriera universitaria come assistente alla cattedra di analisi

algebraica e infinitesimale e poi incaricato, per vari anni, dell'insegnamento della matematica per gli studenti di chimica e di scienze naturali. Conseguì la lib. doc. nel 1939 e la cattedra universitaria nel 1948, insegnando prima analisi matematica all'Univ. di Ferrara fino al 1962, poi analisi matematica algebrica e infinitesimale in quella di Padova. «La sua produzione scientifica riguarda principalmente le equazioni differenziali ordinarie e a derivate parziali, contributi vari ha portato nella teoria delle matrici, nel calcolo assoluto del Vitali e nella geometria differenziale diretta» (così A. Tonolo proponendo la sua nomina all'Accademia); fu, tra l'altro, un appassionato ed efficace didatta. Med. d'oro dei benemeriti della scuola, cultura e arte e membro dell'Ist. Veneto.

Corrispondente, 25.4.1954; Effettivo, 16.2.1975.

ATTILIO MAGGIOLO

F I N E



EFFETTI CIVILI DI UN MATRIMONIO CONCORDATARIO ANNULLATO PER SIMULAZIONE

Per dirla semplicemente, quello che si fa solo in Municipio si chiama matrimonio civile, mentre quello che si fa in Chiesa è il matrimonio religioso. Quest'ultimo, trascritto nei registri di Stato, con effetti civili dopo i patti lateranensi, diventa matrimonio concordatario.

I tribunali ecclesiastici hanno giurisdizione esclusiva sulla validità di tale matrimonio, con estensione della pronuncia anche al nostro ordinamento, previa deliberazione della competente Corte d'Appello relativamente al giudicato ecclesiastico. La sentenza costituzionale n. 18/982 ha inciso sulla normativa posteriore al Concordato del 1929, e le riviste specializzate, insieme con i mezzi di comunicazione di massa, hanno ampiamente commentato la decisione stessa. Non è quindi mia intenzione ripetere cose già dette, ma soffermarmi qui su di un caso di declaratoria di nullità, che non ho visto esaminato dagli addetti ai lavori e che qui tenterò di sviluppare.

Trattasi della dichiarazione di nullità di un matrimonio (celebrato in Italia fra cittadini italiani) concordatario ad opera del giudice ecclesiastico, per la nozione dei figli, anche da parte di un solo coniuge.

Poiché uno dei fini primari del matrimonio, secondo la Chiesa cattolica, è la procreazione e l'educazione dei figli, la esclusione di tale bene fondamentale fa venir meno il

Sacramento; di qui la dichiarazione di nullità del matrimonio.

La questione riguarda l'efficacia in Italia di una sentenza ecclesiastica del tipo suddescritto dopo la sentenza costituzionale 18/982.

La Corte Costituzionale ha sostanzialmente riconosciuto il potere del giudice ecclesiastico di giudicare della validità del matrimonio concordatario, con effetti anche sull'ordinamento giuridico italiano, salve alcune limitazioni di specie, che in questa sede non hanno alcun rilievo.

La sentenza costituzionale ha invece rafforzato le facoltà di controllo e di indagine delle Corti d'Appello, deputate a verificare la legittimità ai fini dell'efficacia in Italia delle decisioni ecclesiastiche, sia in riferimento all'esercizio del diritto di difesa nel processo canonico (ma questo aspetto non è importante nella fattispecie esaminata data la possibilità del coniuge renitente di esprimere sempre la sua volontà), sia forse in riferimento alla possibilità di non ordinare la trascrizione di nullità matrimoniali, per cause non ammesse anche dall'ordinamento giuridico italiano (per coerenza col nostro ordine pubblico e con l'astratta uniformità di disciplina di determinati istituti, anche se su di essi incida, per riserva di giurisdizione, la decisione di una autorità straniera).

Il primo quesito consiste quindi in ciò: cioè in quale direzione si

debba esplicitare, ai fini della decisione, il giudizio della Corte d'Appello in ordine alle cause di nullità, che non debbono essere escluse nel nostro ordinamento ed in quello canonico. La Cassazione, dal 1980, ha ritenuto non contrario al nostro ordine pubblico la nullità per simulazione, pure unilaterale.

Premesso che il codice canonico parla solo di nullità (perché il Sacramento vi è o non vi è), mentre il codice civile distingue fra nullità ed annullabilità, con una differenziazione priva di effetto pratico, una volta che sia pronunciata sentenza di invalidità matrimoniale definitiva (che pone comunque in non essere il matrimonio impugnato), risolutiva è la seguente massima della Corte di Cassazione (non senza ricordare che Cass. 15-5-82 n. 3024 ha statuito la trascrivibilità di nullità decretata per causa non riconosciuta nell'ordinamento italiano).

«Ai fini dell'applicabilità dell'art. 22 legge matrimoniale 27-5-1929 n. 847, non è necessario che vi sia identità delle modalità specifiche relative all'annullamento del matrimonio fra l'ordinamento canonico e quello italiano, ma è sufficiente che vi sia corrispondenza fra le categorie in astratto. Pertanto dato che il codice civile vigente non ha apportato modificazioni alle categorie degli impedimenti civili, è indifferente che con la espressione «causa ammessa anche

nel codice civile» contenuta nel citato articolo, ci si riferisca al codice del 1865 (vigente all'entrata in vigore della legge predetta) o a quello attuale.

Ai fini dell'applicabilità dell'art. 22 legge 27-5-1929 n. 847 non può farsi distinzione fra matrimonio canonico nullo e matrimonio inesistente (Cass. 22-10-1958 n. 3394, Giust. civ. Mass. 1958, 1215)».

Dai suddetti principi si ricavano l'irrilevanza processuale suaccennata della differenza fra nullità ed annullabilità, nonché il concetto di causa ammessa anche dallo Stato Italiano, che va inteso come coesistenza nei due ordinamenti di un determinato istituto, visto però solo in astratto, indifferenti essendo le diverse e specifiche modalità della disciplina.

Scendendo al caso concreto, decisiva è pure la seguente massima: «Svoltasi dinanzi ad un Tribunale ecclesiastico un processo per dichiarazione di simulazione totale o parziale di un matrimonio (per avere uno dei coniugi escluso il matrimonio stesso, ovvero per avere escluso l'indissolubilità del matrimonio od il «bonum prolis»), le dichiarazioni fatte dalle parti o da altri in quel processo possono valere in un successivo processo davanti il giudice italiano per annullamento del matrimonio in relazione agli stessi fatti» (Cass. 31-3-1972 n. 1017, Giust. Civ. Mass. 1972, 549).

Nel caso specifico si deduce che il diritto canonico prevede come caso di simulazione l'esclusione del «bonum prolis».

Le sentenze ecclesiastiche in materia, riferendosi al codice canonico, nella motivazione, parlano espressamente di simulazione, per la nozione dei figli, deducibile dal comportamento anteriore, contemporaneo e successivo alla celebrazione, nonché dalle dichiarazioni esplicite ed implicite del coniuge renitente.

L'art. 123 Codice Civile, come modificato dalla legge 1915 1975 n. 151, ammette la simulazione fra le cause di invalidità del matrimonio.

Ciò basta agli effetti del giudizio positivo della Corte, perché le eventuali limitazioni poste dal codice civile non rilevano, essendo importante la coesistenza nei due diversi ordinamenti della simulazione, come causa di nullità del matrimonio.

DINO FERRATO

**Nuova
Alfetta '82
Mai
così vicini
alla
perfezione**



Venite a provarla da:

CASTELLETTO & ORLANDO S.N.C.

Esposizione e vendita:
Via A. Costa, 53 - Tel. 685811 - 685732
35100 PADOVA

Alfa Romeo
Tecnologia vincente. Da sempre.



TERZA PASSEGGIATA DIDATTICA LUNGO LE MURA MEDIEVALI E LUNGO LE MURA CINQUECENTESCHE DI PADOVA

Per il terzo anno consecutivo il Comitato mura di Padova ha iniziato la preparazione della Passeggiata didattica lungo le mura urbane.

La manifestazione di quest'anno si svolgerà durante le tre giornate del 27-28-29 maggio e presenterà due aspetti: quello didattico, dello studio e della conoscenza interdisciplinare dei due maggiori segni delimitanti il centro storico, e quello civile del confronto pubblico, mediante una tavola rotonda, fra le varie proposte di riuso di due importanti edifici collocati lungo la cerchia muraria medievale: a nord la porta Molino sulle rive del Piovego vicino alla chiesa del Carmine e a sud il vastissimo Castelvecchio ancora adibito a Casa di pena finché non sarà completato il nuovo e moderno edificio carcerario in località Due palazzi vicino a Montà, alla periferia della città.

Castelvecchio, così si chiama l'enorme edificio annesso alla torre della Specola adibita ad Osservatorio astronomico dal 1779 fino al 1939, quando fu costruito ad Asiago l'Osservatorio astrofisico dell'Università di Padova, sorge alla diramazione del Piovego e del Naviglio, i due canali che durante il medioevo delimitavano il cuore della città, lungo la prima cerchia muraria medievale.

In contrapposizione al Castelvecchio fu chiamata Castelnuovo la fortificazione costruita, ma non completata, dai veneziani nel cinquecento fra il bastione del Portello vecchio e quello del Portello nuovo, dove il Piovego si allontana dalla città verso il Brenta.

Il Castelvecchio fu costruito nel 1242 da Ezzelino da Romano attorno alla Torlonga, una torre difensiva innalzata dopo il mille. I Carraresi lo collegarono alla loro reggia mediante il «traghetto»

raffigurato dal Mantegna in uno degli affreschi della chiesa degli Eremitani e dal Bissoni in uno dei quadri del ciclo della peste del 1576 nella chiesa del Carmine.

La presenza di tre istituzioni molto diverse fra di loro:

— la casa di reclusione con l'entrata da piazza Castello;

— l'istituto astronomico della Facoltà di scienze dell'Università;

— l'osservatorio astronomico con l'entrata dal ponte della piazza Delia, tutte e tre sistemate all'interno del Castelvecchio lo ha reso oggi assolutamente impraticabile dai padovani.

Al contrario l'edificio per la sua posizione dentro il nucleo più antico del centro storico, la sua vastità e il suo rapporto con le vicende più antiche della città, è particolarmente adatto ad ospitare, quando la casa di pena si sarà trasferita, una istituzione cittadina o forse più, da individuare: la biblioteca civica, la casa della cultura, forse il Comune stesso o una parte importante dei suoi uffici ora sparsi nei luoghi meno adatti e più impensati della città.

E' evidente che la restituzione del Castelvecchio alla città non può avvenire a tempi brevissimi. Saranno necessari infatti dei finanziamenti molto ingenti per i lavori di restauro e di riuso.

L'importante è che la cittadinanza prenda subito coscienza dell'esistenza in città, in pieno centro storico, di una grande occasione per riqualificare tutta la sua vita.

Anche il problema dei costi finanziari dell'operazione deve essere affrontato e discusso alla luce

di precise priorità nella destinazione degli investimenti comunali.

Con un certo ottimismo della volontà, il Comitato mura ha previsto, nell'ambito della terza Passeggiata didattica di fine maggio, la consegna da parte del Comune delle chiavi di porta Molino almeno parzialmente restaurata.

Il Comitato mura prevede infatti di usare la porta medievale come sede della sua attività, la quale sarà diretta fondamentalmente all'aggiornamento didattico della scuola padovana, da quella elementare fino a quella media superiore, sulla storia e sul presente della città.

Lo studio interdisciplinare della città, stimolato dalla scuola in tutti i suoi livelli, è una grande risorsa ai fini della riagggregazione della vita sociale cittadina.

Nel pomeriggio di domenica 29 maggio, davanti alla porta e sul ponte Molino si svolgerà la rappresentazione del dramma «Angelo tiranno di Padova» di Victor Hugo.

Nel 1832 Hugo pubblicò nel corpo del romanzo «Nostre-Dame de Paris» alcuni capitoli, in particolare quello dal titolo «Ceci tuera cela», nei quali espresse la sua filosofia dell'architettura.

Secondo lo scrittore francese, almeno fino all'invenzione della stampa, l'architettura è stata una scrittura, un libro, e gli edifici sono stati il mezzo principale per esprimere e diffondere delle idee. Il verbo, il pensiero che gli edifici comunicavano era rivelato non soltanto dalla loro forma ma anche dalla loro collocazione topografica, dal luogo nel quale venivano innalzati, costruiti.

La metafora di Hugo, che, a suo tempo, colpì in modo definitivo il pensiero di F.L. Wright, è stata sviluppata alla luce delle recenti ricerche semiotiche e linguistiche.

L'insediamento urbano è stato un linguaggio. E può salvarsi soltanto se riesce a recuperare questo suo carattere fondamentale.

Lo scrittore francese ambienta nella Padova del 1549 una storia d'amore contrastato dalla tremenda oppressione dell'oligarchia veneziana, tutta spionaggio e omicidi notturni. Hugo non si limita a riprendere uno dei temi della storiografia illuministica e di quella di ispirazione napoleonica, entrambe, ma per motivi diversi, molto critiche nei confronti delle istituzioni statali e giudiziarie ve-

neziane. Egli esemplifica il suo pensiero architettonico applicandolo alle descrizioni di Padova, o alle immagini che poteva aver letto e visto a Parigi.

E poiché l'edificio che lo aveva colpito maggiormente era quello di ponte Molino, Hugo colloca il palazzo podestarile veneziano sulle rive del fiume, con una funzione di controllo e con una funzione repressiva. Infatti i ribelli al potere veneziano saranno gettati di notte nel fiume padovano che sarà utilizzato così come il canale Orfano a Venezia.

Il palazzo del podestà veneziano è un luogo proibito ai padovani oppressi e in particolare all'ultimo erede di Ezzelino da Romano, che ama, riamato, la moglie del podestà. Ma una porta e una galleria che si trovano sotto il ponte Molino lo rendono accessibile sia alle spie del Consiglio dei Dieci che all'erede di Ezzelino. Le spie tentano di sviluppare le loro manovre di morte ma saranno sconfitte dall'amore.

La topografia padovana è dunque articolata sul contrasto fondamentale fra il ponte Molino sul fiume e il palazzo del podestà veneziano.

Sarebbe molto interessante conoscere con esattezza le fonti scritte o iconografiche che hanno consentito l'esercizio del pensiero urbanistico «immaginario» dello scrittore francese.

Bisogna aggiungere anche che l'immaginazione di uno scrittore francese che non aveva mai visto la Padova della realtà, si rivela per noi molto più vitale dell'atteggiamento degli amministratori comunali e della cultura urbanistica padovana che per decenni non ha degnato di uno sguardo una delle più belle porte della città così strettamente collegata al Piovego.

Con la rappresentazione teatrale del 29 maggio, il Comitato mura si propone: di riservare ai pedoni, almeno per un pomeriggio, il ponte Molino, di sottolineare il rapporto secolare esistente fra la porta, il ponte e il Piovego recuperabile mediante una nuova sistemazione dell'area verde che li collega oggi in modo inadeguato, di compiere una verifica pubblica dei modi e dei tempi del restauro della porta medievale.

Per anni, a Padova, la violenza politica organizzata ha avuto campo libero anche perché i cittadini non erano unificati, collegati fra di loro da un uso della città comune, accettato da tutti.

La violenza politica organizzata e la specula-

zione edilizia hanno imperversato. A sei anni dalla sua nascita, in occasione della recente assemblea generale dei soci svoltasi alla Gran Guardia il 10 e 11 dicembre, il Comitato mura ha finalmente definito le cinque rivendicazioni nelle quali si articola il suo programma:

— la creazione di una cintura verde all'interno e all'esterno della cerchia muraria cinquecentesca;

— la manutenzione ordinaria, il restauro, il riuso sociale delle mura, delle porte urbane, del Castelvecchio e di tutti i beni culturali urbani;

— il diritto alla pedonalità del Centro storico delimitato dalle mura cinquecentesche veneziane;

— il riuso di Porta Molino come sede del Comitato mura e centro di aggiornamento sulla storia e sul presente della città.

— la formazione, la diffusione e il rafforzamento di una coscienza urbana di massa.

Nei mesi della preparazione della terza Passeggiata didattica, il Comitato potrà verificare qua-

le sia l'adesione dei padovani ai cinque punti del suo programma attuale.

Le forze culturali e sociali padovane che ancora non li condividono, o che ad essi si oppongono, dovranno fare i conti con la capacità di elaborazione culturale e di iniziativa di tale organismo cittadino.

Il Comitato mura fin dalla sua formazione nel 1976 ha individuato nel riuso delle mura cinquecentesche, il più importante segno urbano, il momento iniziale di una operazione culturale ed urbanistica di riqualificazione della vita dentro tutto il centro storico, articolata: nel restauro dei beni culturali, nella diffusione della pedonalità, nella creazione lungo il Piovego di un sistema coordinato di attrezzature per la voga.

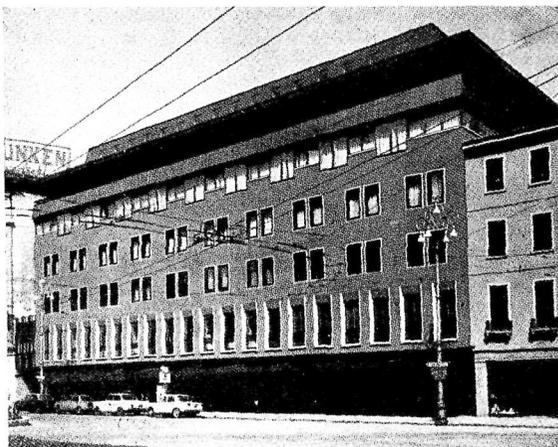
In tale operazione di riqualificazione del centro storico padovano, la scuola può assumere un ruolo importante di sostegno delle richieste dei cittadini e dell'azione della Amministrazione comunale.

ELIO FRANZIN

ELETTROBETON S.A.S.

IMPRESA COSTRUZIONI CIVILI E INDUSTRIALI

35100 PADOVA
Galleria Berchet, 4
Telefono
656.688 (tre linee)



Padova
Piazza Garibaldi
PALAZZO DEI NOLI

VETRINETTA

CASTE DIVE

Il settore dell'illustrazione non è stato e non è monopolio degli uomini. La presenza femminile, in questo campo, anzi, è stata notevole e importante, anche se limitata a determinati settori. «Escluse di fatto dall'avventura e dalla grande letteratura, le illustratrici mettono il loro *epos* al servizio di una microstoria fatta dagli eventi ciclici del quotidiano e dal volgere delle stagioni, registrate non nei loro fenomeni più appariscenti, ma presagite nei sintomi minuti e spiate nei minimi trasalimenti, cogliendo e raccordando il fluente e torrentizio coro delle "piccole voci"».

Lo sottolinea Paola Pallottino nella introduzione ad un libretto singolare e di notevole curiosità, dal titolo emblematico: «Caste dive nella vampa stridente - Sessanta illustratrici in Italia dalla fine dell'Ottocento agli anni Quaranta» (Graficoop Bologna).

La Pallottino coglie l'occasione per notare, polemicamente, come la donna, «costretta» a muoversi in un

certo ambito, perché altre vie le erano precluse (dal maschilismo imperante n.d.r.) non poteva non riversare, soprattutto negli anni Venti, la sua carica vitalistica sul mondo dell'infanzia.

Donne, dunque, illustratrici di giornali e di libri per l'infanzia — un ambito, non c'è che dire, ristretto. Ma, ugualmente, donne che riescono ad esprimere un sentimento, un'arte, una cultura, una sensibilità vivissima.

La rassegna delle sessanta si apre con Adri (Adriana Bisi Fabbri) nata a Ferrara nel 1881, morta in provincia di Varese nel 1918, cugina di Umberto Boccioni, dal quale ricevette consigli e incoraggiamenti. Prosegue con nomi noti quali quelli di Maria Augusta Cavallieri, Leonetta Cecchi Pieraccini (moglie del critico Emilio Cecchi); Vera D'Angara; Gugù (Augusta Rasponi del Sale), la «santa laica» ravennate che all'infanzia dedicò non soltanto illustrazioni, ma tutta la sua vita e il suo capitale.

Ci imbattiamo anche in un'autrice assai nota per altri motivi (cioè la sua opera di narratrice): Elsa Morante, e quindi in Colette Rosselli, la popolare «Donna Letizia» (Nicolella Montanelli Rosselli).

Si conclude con alcune straniere — o con sangue straniero — che operarono in Italia lasciando un'impronta considerevole. Si va da Maria Signorelli (di madre russa) a Lilja Slutskaja, pure di origine russa, a Beryl Tumiaty figlia del pittore inglese Hight.

Ogni nome è accompagnato, oltre che dai dati anagrafici e da un breve, ma essenziale curriculum, da alcune illustrazioni di opere realizzate. Quanto basta ad avere un panorama esauriente del lavoro svolto da queste illustratrici, le quali, pur costrette, dalla mentalità e dal costume del tempo in cui operarono, a ignorare certi ambienti, seppero, comunque, dar saggio delle loro capacità e delle loro qualità nei lavori che svolsero.

G. L.



STS 83 - Il 4 febbraio ha avuto luogo presso i quartieri fieristici la cerimonia inaugurale dello «STS 83» Salone Triveneto Sport-Abbigliamento, Calzatura e Attrezzo Sportivo, alla presenza del Rappresentante della Regione Veneto.

ACCADEMIA PATAVINA SS.LL.AA. - Nell'adunanza ordinaria del 29 gennaio è stato presentato il volume XCIII degli «Atti e memorie». Si sono poi tenute le seguenti letture: Lucia Rossetti: «Notizie sulla biblioteca della Accademia e sulla donazione dell'ing. prof. N. Gallimberti»; Cleto Corrain e Giovanni Rossetti: «Dati emotipologici da Luserna (Trento)»; Franco Blezza, Paolo Campogalliani e Gian Antonio Salandini: «Pila foto-elettrica del prof. A. Righi. Anno 1889 (presentata da N. Dallaporta)»; Santo Di Nuovo: «Dinamica della aggressività e sua proiezione nel test di Rorschach. Confronto tra soggetti depressi, anti-sociali e controlli (presentata da F. Metelli)»; Giuseppe Ongaro e Renato G. Mazzolini: «Morgagni sconosciuto: le lezioni di anatomia e il diario medicoscientifico nel fondo morgagnano della Biblioteca Palatina di Parma (presentata da L. Rossetti)»; Paolo Bertola: «Ricerca sperimentale sulla misura del grado di umidità dei calcestruzzi (presentata da C. Daiti)».

ERICE RIGONI - E' mancata a Padova, dove viveva da moltissimi anni la signora Erice Rigoni. Nata a Rovigo il 17 ottobre 1886, fu assistente dell'archivio comunale di Padova dal 1912 al 1954 e quindi reggente. Fu anche vice direttrice del Museo Civico dal 1949 al 1954.

GIOTTO A PADOVA - Nel Museo Civico degli Eremitani il 3 febbraio è stato presentato il volume «Giotto a Padova» della serie speciale del Ministero per i Beni Culturali.

PROVVEDITORATO AGLI STUDI - Il dr. Pasquale Scarpati che già reggeva l'ufficio è stato nominato provveditore agli Studi di Padova.

ASSOCIAZIONE MEDICI DENTISTI - Nuovo direttivo della sezione padovana dell'associazione medici dentisti italiani. Alla presidenza è stato eletto il dottor Alfonso Scibetta. Vice presidente Giambattista Antonello, segretario sindacale Romeo Favero, segretario culturale Ignazio Basile, tesoriere Gastone Sala, consiglieri Marco Marcolin, Angiolo Sterzi Barolo, Gaetano Fabro e Pier Luigi Buiati. Revisori dei conti Aldo Urzi, Luigi Paccagnella e Giuseppe Chiarantano.

MESSA PER I GIORNALISTI - In occasione della ricorrenza della festa di San Francesco di Sales, Patrono dei giornalisti, l'Arcivescovo di Padova, mons. Filippo Franceschi, ha celebrato una messa nella cappella privata del Palazzo Vescovile.

GHERARDO CAMPOSAMPIERO - È mancato l'avv. Gherardo Camposampiero, che fu a lungo vicesindaco di Padova e poi presidente dell'ACAP. Era nato a Padova il 15 agosto 1905.

COMITATO MURA - Sono fissate per il 27 e 28 maggio le Passeggiate lungo le mura di Padova. Il 28 si terrà il dibattito: «Quale futuro per il Castelvecchio?». Il 29 la rappresentazione di «Angelo tiranno di Padova» su testo di V. Hugo e E. Franzin.

DON CAMILLO ZARAMELLA - Il 4 gennaio è morto don Camillo Zaramella, arciprete delle Grazie di Este. Era nato il 24 dicembre 1918.

PER PORTA MOLINO - Il 22 gennaio si è inaugurata all'Oratorio di S. Rocco la Mostra «Progetti di restauro di porta Molino e Oratorio Gaudio».

PROGETTI PEL LA CITTA' VENETA - Mercoledì 26 gennaio nella Sala della Gran Guardia in Piazza dei Signori ha avuto luogo una tavola rotonda con: Prof. Carlo Aymonino, Assessore al Centro Storico di Roma; Prof. Paolo Ceccarelli, Direttore dell'Istituto Universitario di Architettura di Venezia; Prof. Luciano Semerani, Direttore dell'Istituto di Teoria e Tecnica della Progettazione Edilizia — IUAV Venezia; Prof. Camillo Bianchi, Docente di Composizione Architettonica alla Facoltà di Ingegneria dell'Università di Padova; e con l'introduzione del Dott. Sandro Falesschini, Assessore all'Urbanistica del Comune di Padova.

COLLEGIO DEI GEOMETRI - Il collegio dei geometri della provincia di Padova rende noti i risultati delle elezioni del suo consiglio. Presidente è stato eletto Francesco Rigoni, segretario Antonio Valenti, tesoriere Luciano Faggion, consigliere: Sergio Bison, Giuseppe Bonato, Giampaolo Brotto, Gastone Gianesello, Gilberto Miola, Mario Sartori.

FESTA DEL PIOVEGO - Il 6 febbraio organizzata dagli «Amisati del Piovego» si è tenuta la festa in maschera sul Piovego.

«DANTE ALIGHIERI» - Il 14 gennaio il prof. Bruno Zanettin ha parlato su «Esplorazioni geologiche nell'Africa dell'est».

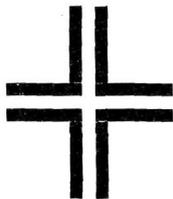
Il 25 gennaio si è tenuto un incontro di poesia veneta.

Il 28 gennaio si è svolta l'assemblea annuale dei soci.

Il 4 febbraio il dr. Luigi Vasoïn ha parlato su «Racconto inedito di un Garibaldi umano e sconosciuto».

Il 12 febbraio l'on. Oscar Luigi Scalfaro ha parlato su «Il testamento di S. Francesco d'Assisi: c'è una eredità anche per noi?»





LABORATORIO ANALISI MEDICHE
RISORGIMENTO s.n.c.
CENTRO DIAGNOSTICO

consulenze specialistiche
prelievi anche a domicilio

orario prelievi ore 8-10,30

laboratorio convenzionato

telefono (049) **650624**

35137 PADOVA - via Risorgimento, 8 (difronte al Supercinema)



BANCA POPOLARE DI PADOVA TREVISO ROVIGO

Società Cooperativa per azioni a r. l. fondata nel 1866

Patrimonio sociale L. 86.680.874.588

DIREZIONE GENERALE: PADOVA -

Piazza Salvemini, 18

SEDE DI PADOVA - Via Verdi, 13/15

SEDE DI TREVISO - Piazza dei Signori, 1

SEDE DI ROVIGO - Via Angeli, 11

- 61 Sportelli
- Tutte le operazioni di Banca, Borsa e Cambio
- Credito Agrario
- Finanziamenti a medio termine all'agricoltura, alla piccola e media industria, all'artigianato e al commercio
- Credito fondiario ed edilizio
- Leasing: locazione di macchinari ed attrezzature

- Banca Agente per il Commercio dei Cambi

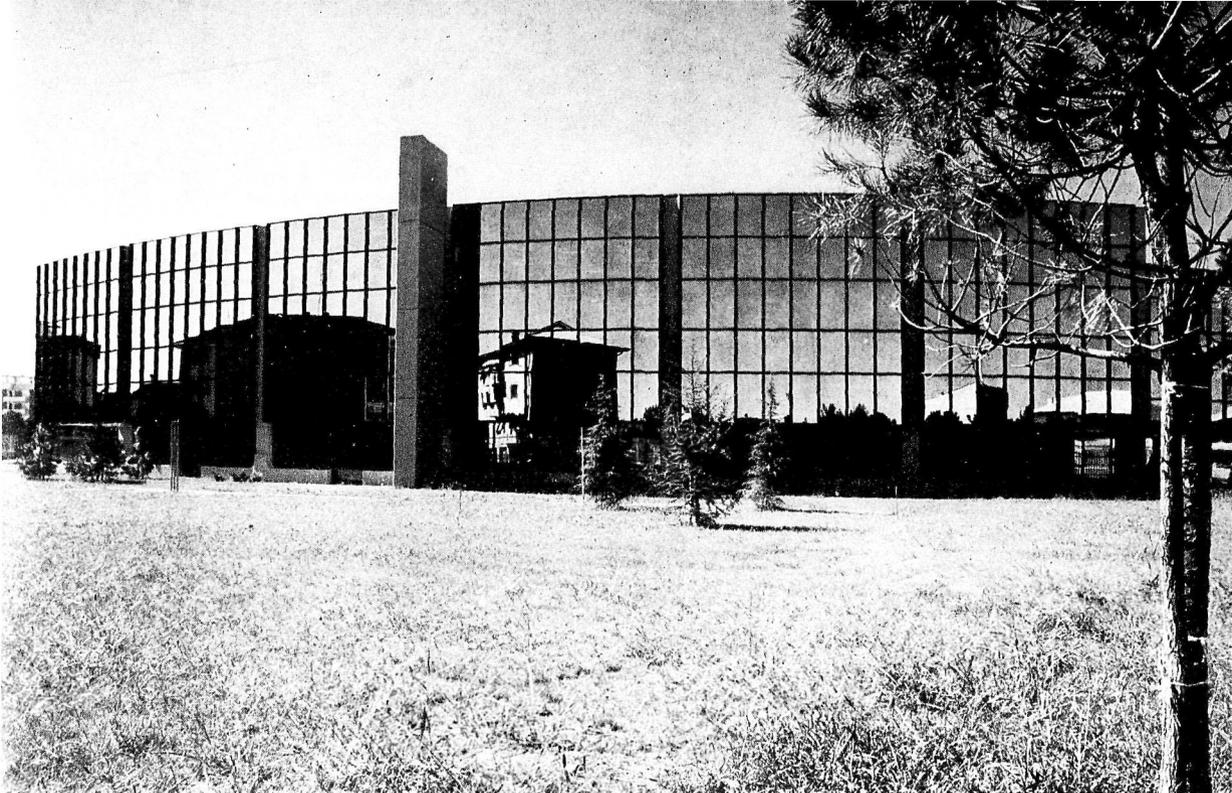
- Cassette di sicurezza e servizio di cassa continua presso le sedi e le principali dipendenze

BANCA POPOLARE DI PADOVA TREVISO ROVIGO



278145

BANCA POPOLARE DI PADOVA TREVISO ROVIGO



Centro Servizi Cassa di Risparmio Padova e Rovigo - Sarmeola di Rubano (PD)

GF **G.E.CO.FER.** S. P. A.

COSTRUZIONI GENERALI FRATELLI FERRARO

CAP. SOCIALE L. 1.950.000.000

VIA S. ROSA N. 38 - PADOVA - TEL. (049) 38625 (8 LINEE) - TELEX 430290 FLFERRI - MAGAZZINI TEL. (049) 25009
C.C.I.A.A. 158422 - TRIBUNALE 13739 - COD. FISC. 01451300287



BANCA
ANTONIANA
DI PADOVA
E TRIESTE

Mezzi amministrati oltre 1.900 miliardi

BANCA INTERREGIONALE
presente in 8 province

Ufficio di Rappresentanza in Milano

44 sportelli nel Veneto
e Friuli-Venezia Giulia

Dal 1893, anno di fondazione dell'ISTITUTO:

- **industriali**
- **commercianti**
- **artigiani**
- **agricoltori**
- **professionisti**
- **privati**

per ogni necessità bancaria si rivolgono alla "Antoniana" perché sanno di avere a loro disposizione una banca tradizionalmente efficiente, dinamica e competente, sempre al passo con le recenti innovazioni tecnologiche.

BANCA ANTONIANA DI PADOVA E TRIESTE
per risolvere, insieme, i Vostri problemi